



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

**La centralità della persona nella visione di
Aldo Moro all'Assemblea Costituente**

RELATORE
Ch.mo Prof. Andrea Ungari

CANDIDATO
Emanuele Filippone n.086542

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE	p. 3
L'ANTROPOCENTRISMO DI ALDO MORO COSTITUENTE	p. 6
1. La persona prima di tutto	p. 6
2. Il cristianesimo "impegnato" di Moro	p. 7
3. Il Codice di Camaldoli	p. 13
4. «Per questo è bello vivere»	p. 17
UNA NUOVA PEDAGOGIA CON CUI «SOLTANTO SI GARANTISCE LA DIGNITÀ E LA LIBERTÀ DEGLI UOMINI»	p. 20
1. «Il mio lavoro è insegnare, la politica viene dopo»	p. 20
2. Il dibattito sull'educazione in seno alla Costituente	p. 23
3. La Costituzione e l'Educazione civica	p. 25
4. Il diritto all'educazione	p. 28
LA PERSONA UMANA FONDAMENTO DELLO STATO DEMOCRATICO	p. 34
1. La nascita dello Stato democratico	p. 34
2. La funzione dei partiti	p. 38
3. La Democrazia Cristiana	p. 41
CONCLUSIONI	p. 46
BIBLIOGRAFIA	p. 48
ABSTRACT	p. 50

INTRODUZIONE

L'obiettivo della mia tesi è approfondire la figura di Aldo Moro, come politico, ed il suo ruolo all'interno dell'Assemblea costituente. Il leader pugliese, infatti, ha fornito un contributo fondamentale alla stesura della Carta costituzionale, facendo parte della commissione dei Settantacinque e cercando sempre di portare avanti la sua battaglia, affinché fosse una Costituzione incentrata sulla persona. Ed è proprio questo il suo aspetto più affascinante. Infatti, prima dell'acceso confronto tra le parti e dei non facili equilibri tra le forze politiche (fondamentali in quella fase delicata per il nostro Paese), egli riteneva che l'uomo, il cittadino e, quindi, la dignità personale, dovesse essere la chiave di volta sulla quale si sarebbero dovuti reggere gli articoli della Carta. In questo contesto, Moro non ha mai dimenticato le sue radici cristiane ed in particolare cattoliche. Difatti, il suo pensiero antropocentrico è senz'altro frutto della sua formazione spirituale e, di conseguenza, dell'appartenza ad un partito che dal Cristianesimo aveva ricavato perfino il nome. Per questo è convinto che come nella religione cristiana il fine sia la salvezza dell'uomo, allora anche la politica deve avere come maggiore scopo il rispetto della persona e la tutela dei suoi diritti fondamentali.

Nel primo capitolo ho esaminato più accuratamente questi aspetti, cercando anche di analizzare le correnti filosofiche che hanno influenzato la dottrina morotea. Tra queste, un grande compito è stato svolto da esponenti del personalismo, in particolare da Jacques Maritain e Emmanuel Mounier ed in maniera indiretta anche da Tommaso D'Aquino.

Nel secondo capitolo ho affrontato, invece, il lavoro, svolto dallo statista di Maglie a favore dell'educazione. Per Moro, infatti, i giovani erano di radicale importanza, al punto che, da professore universitario, egli ha sempre considerato l'insegnamento come il suo vero lavoro, sottolineando che la politica venisse comunque dopo. Ne è testimonianza il fatto che non abbia mai saltato una lezione, neanche quando si trovava impossibilitato a recarsi in ateneo e riusciva comunque a recuperare le ore perse invitando i ragazzi a raggiungerlo negli edifici in cui lavorava (come ad esempio è accaduto al Ministero degli Esteri). Moro credeva nel solido rapporto tra educazione e libertà e pensava che, essendosi concluso uno dei periodi più bui della nostra storia, in cui il Paese era stato soffocato dalla dittatura fascista, l'Italia avesse l'esigenza di ripartire e la base da cui farlo non potesse che essere l'istruzione dei giovani. Per il presidente della DC non ci sarebbe mai stata un'autentica emancipazione della persona e, quindi, di fatto una libertà piena, senza cultura. Proprio per queste ragioni Moro, da Ministro della Pubblica Istruzione, si adoperò per l'insegnamento dell'Educazione civica in classe. Sin dagli anni della Costituente egli era convinto che l'istruzione dovesse essere accessibile a tutti e che alla famiglia spettasse una funzione essenziale nel processo educativo. La

libertà non era da lui intesa come mera facoltà di agire a proprio piacimento, ma come dovere civico, nozione che i giovani avrebbero compreso attraverso lo studio, la ricerca e l'approfondimento.

Per quanto riguarda il terzo capitolo, ho trattato il tema della ricostruzione del sistema democratico dopo il regime mussoliniano. Secondo Moro occorreva rifondare lo Stato democratico, i cui valori si erano completamente dispersi nei vent'anni precedenti, non soltanto ridefinendo le istituzioni, ma principalmente rimettendo al centro del progetto la dignità dell'uomo. Quest'ultima, infatti, era stata bistrattata a favore di una visione totalitaristica dello Stato. Moro affermava che, per far nascere la democrazia, sarebbe stato necessario partire dalla persona, che senza il cittadino, la forma di governo democratica non avrebbe avuto ragione di esistere.

Di radicale importanza per il segretario della Democrazia Cristiana era anche la funzione dei partiti, componente determinante per il funzionamento dello Stato democratico. Essi garantiscono quella pluralità di idee e di opinioni che era stata del tutto cancellata durante la dittatura e hanno il compito di guidare l'opinione pubblica e il consenso popolare da un'elezione all'altra. Inoltre, lo statista si esprime anche riguardo alla legge elettorale, manifestando in più occasioni la sua preferenza per il sistema proporzionale proprio per il fatto che rappresentasse in maniera più completa il Paese, attraverso la presenza di tutte le fazioni politiche, cosa che invece non poteva essere assicurata dal sistema maggioritario.

Infine, ho deciso di riservare l'ultimo paragrafo al rapporto tra Aldo Moro ed il suo partito, la Democrazia Cristiana, a cui decise di dedicare tutta la sua vita politica, perché conciliava la sua religiosità con il suo pensiero politico. Egli era assolutamente convinto che la DC, nel 1946, avrebbe dovuto avere un ruolo cardine all'interno della nascita della Repubblica italiana. Ma era anche un politico al passo coi tempi, che riusciva a percepire le trasformazioni che il Paese stava affrontando, e di come ci fosse un naturale cambiamento delle esigenze, da parte della società, nel corso degli anni. Esemplare fu il caso del referendum sul divorzio, in cui Moro fu attaccato internamente al partito per lo scarso impegno espresso durante la campagna referendaria (nonostante la sua manifesta contrarietà alla legge sull'introduzione del divorzio). Ma il politico di Maglie aveva già percepito l'evoluzione inevitabile che lo Stato stava vivendo, ed incitava il partito affinché i cattolici potessero avere un nuovo approccio all'interno della politica italiana, invitando a cogliere tutte le sfaccettature che servivano per comprendere meglio l'indirizzo della nazione.

Il legame con la DC durò trentatré anni e si interruppe con una lettera scritta durante i suoi giorni di prigionia, avente come destinatario il segretario del partito Benigno Zaccagnini. Moro, convinto in quel momento che la sua liberazione fosse ormai questione di giorni, richiese il suo passaggio al gruppo misto della Camera, sottolineando la propria delusione nei confronti di un partito che gli aveva voltato le spalle, tradendo i valori secondo i quali era stato concepito. Perché, come scrive nella lettera, rivolgendosi a tutta la classe politica democristiana, «con il vostro irridente silenzio avete

offeso la mia persona», quella persona che è sempre stata al centro del suo progetto di vita per il Paese.

L'ANTROPOCENTRISMO DI ALDO MORO COSTITUENTE

1. La persona prima di tutto!

La persona umana e la sua dignità sono sempre stati al centro della riflessione intellettuale e politica di Aldo Moro, sin dagli anni dell'Università quando, giovanissimo docente a Bari, il 10 settembre 1943 iniziò la sua prima lezione rivolgendosi così agli studenti: «La persona prima di tutto!». Tale convinzione è il frutto dei suoi interessi filosofici, giacché egli comincia la carriera accademica insegnando filosofia del diritto,¹ ma anche della sua formazione cristiana. I due ambiti hanno trovato una sintesi nel personalismo, corrente di pensiero novecentesca, i cui principali esponenti, Emmanuel Mounier e Jacques Maritain, hanno inciso profondamente nel percorso culturale intrapreso dalla Chiesa cattolica in quegli anni e su quello di Moro in particolare. Secondo Angelo Schillaci «La solida struttura personalistica del pensiero moroteo - innervata dall'influenza preponderante della filosofia francese del periodo tra le due guerre, ma non estranea, come vedremo, a suggestioni derivanti dal pensiero giusfilosofico italiano (in particolare dall'opera di Capograssi) e dalla stessa filosofia tedesca - determina infatti un approccio alla riflessione sul diritto nel quale l'attenzione alla storicità dell'esperienza giuridica s'intreccia con la consapevolezza della sua rilevanza come momento della più comprensiva esperienza morale personale».²

Gli studiosi francesi hanno attinto dalla speculazione di Tommaso d'Aquino per il quale «persona significat id quod est perfectissimum in tota natura, scilicet subsistens in rationali natura».³ La sua perfezione deriva, quindi, dall'essere direttamente ordinata a Dio come al suo fine ultimo assoluto e dal rapporto privilegiato che essa vive con lui.⁴ Per quanto l'essere umano abbia trovato grande considerazione sin dall'antichità, basti pensare ai maggiori filosofi greci, esso ha tuttavia avuto un risalto senza precedenti con l'avvento del cristianesimo. «La nozione di persona, afferma Maritain, è una nozione, se così posso dire, d'indice cristiano, che si è sviluppata e si è precisata grazie alla teologia».⁵ Dello stesso parere Henri-Marie de Lubac: «La Chiesa riconosce nel mistero di Dio fatto uomo la garanzia della nostra vocazione e la consacrazione definitiva della nostra grandezza [...] Facciamo fatica ad immaginare lo sconvolgimento che esse introdussero nell'anima antica. Quando ne ricevette il primo annuncio, l'umanità fu sollevata dalla speranza [...]. Essa si sentì liberata.

¹ Aldo Moro fu docente incaricato di filosofia del diritto all'Università di Bari, dal 1940 al 1946. Uno dei suoi primi corsi sortì una pubblicazione in dispense dal titolo *Lo Stato. Corso di lezioni di filosofia del diritto tenute presso la R. Università di Bari nell'anno accademico 1942/1943*. Ad essa fecero seguirono le *Lezioni di filosofia del diritto tenute presso l'Università di Bari. Il diritto 1944/1945. Appunti sull'esperienza giuridica: lo Stato 1946/1947*, Cacucci, Bari, 1978 e, nell'anno 2006, la stessa casa editrice Cacucci ha ripubblicato, con il titolo *Lo Stato. Il diritto*, i corsi di lezioni del 1942 e del 1944.

² A. Schillaci, *Persona ed esperienza giuridica nel pensiero di Aldo Moro*, in *Videtur quod*, 2009, p. 4.

³ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 29, a. 3.

⁴ J. Maritain, *La persona umana e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 1948, p. 7.

⁵ J. Maritain, *Umanesimo integrale*, Borla, Roma 1980, p. 66.

Certamente non si trattava di quella liberazione esteriore, di quell'emancipazione sociale che sarebbe stata, per esempio la soppressione della schiavitù. Questa che divenne solo attraverso molteplici condizioni di ordine tecnico ed economico, si realizzò lentamente, ma saldamente, per influsso dell'idea cristiana di uomo». ⁶

Aristotele aveva definito l'uomo "un animale razionale", ossia capace di avere relazioni con gli altri, da ciò la seconda definizione, complementare alla precedente, di uomo come "animale sociale". Per lo Stagirita, allora, la specificità dell'uomo è fondamentalmente politica, poiché consiste nella inclinazione a vivere in comunità. Tale attitudine diviene, nella rielaborazione cristiana, "trascendenza", che vuol dire innanzitutto apertura, superamento dell'individualismo. Essa si esplica da principio nei confronti del prossimo per poi culminare nell'anelito al divino, al totalmente Altro. «La coscienza di sé è la coscienza degli altri, scrive Nikolaj Berdjaev, [...] L'isolamento assoluto dell'io, la sospensione di ogni contatto con gli altri, con un tu, equivarrebbe alla distruzione dell'io da parte di se stesso». ⁷

Il passaggio successivo, attraverso il quale la persona trova la sua piena realizzazione, prevede il rapporto con Dio. In esso la trascendenza va oltre la sfera del finito e l'uomo, scoprendosi creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio, prende consapevolezza della propria dignità assoluta: «Una persona umana possiede una dignità assoluta perché è in diretto rapporto col regno dell'essere, della verità, della bontà, della bellezza, con Dio; e solo mediante ciò essa può arrivare alla sua completa perfezione». ⁸

La trascendenza dell'uomo presuppone la sua dimensione spirituale inscindibilmente legata a quella fisica. Il suo trovarsi in mezzo a due componenti essenziali, lo rende il centro non solo del mondo, ma in un certo senso, dell'universo, sospeso tra Dio e l'uomo. Egli è il crinale del terreno proteso verso il cielo: «un essere fatto di materia e di spirito, il cui corpo ha potuto emergere dall'evoluzione storica delle forme animali, ma la cui anima immortale proviene direttamente dalla creazione divina». ⁹

2. Il cristianesimo "impegnato" di Moro

Sin dagli anni della FUCI, l'associazione degli universitari cattolici di cui fu presidente dal 1939 al 1942, Aldo Moro ha concepito il suo credo religioso in una prospettiva di impegno pubblico, finalizzato all'affermazione di alcuni principi di cui si avvertiva la mancanza nell'Italia di allora. Tale impegno, però, non divenne subito politico, a causa delle condizioni imposte dal regime alle

⁶ H. de Lubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Sez. prima, *L'uomo davanti a Dio*, vol. II, Jaca Book, Milano 1992, p. 21.

⁷ N. Berdjaev, *Cinq méditations sur l'existence*, Aubier, Parigi, 1936, p. 96.

⁸ J. Maritain, *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia 1963, p. 21.

⁹ J. Maritain, *Qu'est-ce que l'homme?*, in *Pour la Justice, Articles et Discours*, Editions de la Maison Française, New York 1945, p. 109.

associazioni cristiane di astenersi dall'attivismo sociale. Giorgio Campanini osserva che solo a partire dal 1945, dalle pagine di «Studium», la rivista di cui Moro era divenuto direttore, il futuro costituente cominciò ad esortare i giovani a superare questa remora e a contemperare la fede con un'eventuale responsabilità istituzionale.¹⁰ Probabilmente la sua militanza in quella realtà favorì la conoscenza, o l'approfondimento, del pensiero di Maritain, autore prediletto dai fucini, indubbiamente per l'influenza di Giovan Battista Montini, suo profondo studioso e traduttore. Norberto Bobbio sostiene che Aldo Moro avesse letto con certezza *Umanesimo integrale* e forse anche *Rivoluzione personalista e comunitaria* di Mounier.¹¹ Gino Pallotta ha pubblicato un'intervista radiofonica rilasciata dallo statista in occasione della morte del filosofo, in cui riconosce che «l'influenza di Maritain sui cattolici italiani si manifesta attraverso alcune idee dominanti elaborate con rigore intellettuale e presentate con singolare forza emotiva», ad esempio «il richiamo all'autonomia e, per così dire, al valore proprio della realtà temporale», ed anche «i caratteri pluralistico, personalistico, comunitario della società, che Maritain propone al cristiano nell'assolvimento del suo compito politico [...] lo scopo che il cristiano si propone, riteneva Maritain, non è di fare del mondo il regno di Dio, ma di esso, secondo l'ideale storico delle diverse età, un luogo di vita pienamente umana, le cui strutture sociali abbiano come misura la giustizia e la dignità della persona».¹²

Invitato a celebrare il sessantesimo anniversario di fondazione della Federazione, Moro ricorda così quella stagione:

La Fuci ha avuto ed ha, mi pare, innanzitutto questo senso di una iniziativa sviluppatasi nella vita della Chiesa e nell'ambito della vita sociale, appunto il significato di una assunzione di responsabilità, di un rifiuto della passività, di un rifiuto di fronte alla possibilità di lasciarsi andare, di lasciarsi trascinare che è il pericolo soprattutto della giovinezza, [...] la Fuci ha innanzitutto questo significato di un'assunzione di responsabilità da parte dei giovani, dei giovani che hanno pensato, che hanno parlato, che si sono parlati tra loro, che si sono incontrati, che hanno accettato di lavorare insieme per potere parlare ad altri giovani, per potere parlare a tutta la società [...] Questo è il significato delle nostre esperienze vive e il cristianesimo è impegnato proprio a dimostrare la sua capacità di organizzare la vita personale e comunitaria secondo verità e giustizia, secondo una profonda legge interiore di saggezza. Siamo impegnati in questo lavoro mentre vi è nel mondo bisogno supremo delle cose che noi abbiamo cercato di nutrire in noi, un supremo bisogno di verità, di umanità e di equilibrio.¹³

È bene ricordare che poco prima della sua presidenza, il rapporto tra la Chiesa ed il fascismo si era incrinato per i provvedimenti restrittivi assunti dal regime contro l'Azione Cattolica e la stessa Fuci, cui fu proibita la trattazione di argomenti politici, ma anche per l'avvicinamento di Mussolini a Hitler, che nel 1938, venne in visita a Roma.

¹⁰ A. Ungari, *Aldo Moro e il Movimento sociale* in F. Perfetti – A. Ungari (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011, p. 230.

¹¹ N. Bobbio, *Diritto e Stato, negli scritti giovanili*, in AA. VV., *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, a cura di P. Scaramozzino, Milano, Giuffrè, 1982, p. 5.

¹² G. Pallotta, *Aldo Moro: l'uomo, la vita, le idee*, Milano, Massimo, 1978, pp. 295 ss.

¹³ R. Moro, *Aldo Moro negli anni della FUCI*, Fondazione Fuci - Edizioni Studium, Roma 2008, pp. 73-74, 78-79.

L'ostilità dello Stato totalitario nei confronti dell'associazionismo segnerà in maniera decisiva la formazione di Moro. Egli considera il divieto di riunione una delle forme più gravi di privazione della libertà, in quanto agisce direttamente sulla dimensione essenziale dell'essere umano: la sua molteplice capacità di espressione. Non può, dunque, esservi libertà vera se non si consente alla persona di aggregarsi, perché un ordinamento che affermasse i diritti dell'uomo, anche quelli fondamentali ed irrinunciabili, in un'ottica individualista, o autoreferenziale, non sarebbe autenticamente democratico. La democrazia non è infatti il governo di un individuo, ma del popolo; quest'ultimo, ritiene Maritain, è «il concetto più alto e più nobile. Il popolo è la libera sostanza vivente del corpo politico».¹⁴ Il primato della persona sullo Stato non è allora la supremazia di una persona sulle altre, ma il riconoscimento che «l'uomo, come affermerà Moro alla Costituente, non è soltanto singolo, non è soltanto individuo, ma è società nelle sue varie forme, società che non si esaurisce nello Stato. La libertà dell'uomo è pienamente garantita, se l'uomo è libero di formare degli aggregati sociali e di svilupparsi in essi. Lo Stato veramente democratico riconosce e garantisce non soltanto i diritti dell'uomo isolato, che sarebbe in realtà una astrazione, ma i diritti dell'uomo associato secondo una libera vocazione sociale».¹⁵

Aristotele, nell'incipit della *Politica*, spiega che «ogni stato è una comunità e ogni comunità si costituisce in vista di un bene [...] Ora quanti credono che l'uomo di stato, il re, l'amministratore, il padrone siano lo stesso, non dicono giusto».¹⁶ Tale assunto, nella rivisitazione tomistica, è stato associato alla nozione di bene comune. In tal maniera tra la *polis* e la persona si delinea un reciproco richiamo in quanto il bene della prima prevale su quello del singolo solamente se esso «viene ricevuto in persone ognuna delle quali è come uno specchio del tutto».¹⁷ Viene così superata l'antitesi tra cittadino e Stato, che aveva caratterizzato il ventennio fascista, durante il quale il secondo si era hegelianamente imposto sul primo. Ecco perché dalle parole del giovane costituente traspare il desiderio di inaugurare una nuova concezione della politica, attraverso la stesura di un testo, profondamente innovativo, che recida ogni legame col recente passato e che, come tale, non sia afascista, ma assuma una connotazione ideologica, intendendo con ciò una netta presa di distanza da ogni totalitarismo e, in particolare, «dall'oppressione fascista dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale». Negli anni Sessanta, tuttavia, esplose in Italia una polemica politica, quando alcuni esponenti del MSI rinfacciarono a Moro la sua partecipazione ai Littoriali della cultura, in particolare quelli tenutisi a Napoli nel 1937 e a Palermo nel 1938. In entrambe le circostanze egli intervenne con due relazioni dal titolo, rispettivamente, *Fra la personalità individuale, lo Stato e la*

¹⁴ J. Maritain, *L'uomo e lo Stato*, Marietti, Genova-Milano 2003, p. 29.

¹⁵ A. Moro, Discorso del 13 marzo 1947, in *L'Italia, la Costituzione e l'Europa nel pensiero di Aldo Moro*, <gerograssi.it>

¹⁶ Aristotele, *Politica*, trad. di Renato Laurenti, Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari 1989, p. 3.

¹⁷ J. Maritain, *La persona e il bene comune*, op. cit., p. 22.

società e Principii e valori universali del Fascismo.¹⁸ Secondo Fabio Vander furono gli anni della Costituente a segnare la svolta definitiva di Moro verso la democrazia e il pluralismo.¹⁹ Nella sua carriera Moro poté ribadire la sua avversione per il fascismo in diverse occasioni, durante il dibattito alla Camera sul progetto di legge “Per la repressione di attività fasciste” nel 1952: «L'onorevole Paglietta ha fatto un richiamo, ed anche molto caloroso, all'unità dello spirito antifascista che ha caratterizzato per un lungo periodo la storia del nostro paese e che, a nostro parere, sotto un certo profilo continua a caratterizzarla. A me pare che non si possa dubitare che tale sia la posizione del governo e del gruppo della Democrazia Cristiana [...] Fino a qualche tempo fa potevamo anche ritenere che non vi fosse necessità di questa chiarificazione, di questa precisazione, di questa solenne affermazione dell'incompatibilità tra il fascismo e il popolo italiano».²⁰ E ancora sul progetto di legge “Sulla limitazione al diritto di voto ed all'eleggibilità per i capi responsabili del regime fascista” nel 1953: «Mi pare che siamo tutti d'accordo in questa Camera circa il volere impedire una qualsiasi rinascita del fascismo comunque mascherato; e quindi la nostra posizione politica deve essere rigidamente in questo senso: impedire che il fascismo riviva, impedire che si facciano cose, che si assumano atteggiamenti che oggi, mediante una forma personale di responsabilità, rappresentino un fascismo rinnovato».²¹

In seno alla Costituente l'intento del prof. Moro fu anche quello di proporre una nuova visione antropologica. Per questo egli interpretò, in seno alla sottocommissione incaricata di redigere alcuni tratti salienti della Carta, il desiderio del gruppo democristiano di iniziare la costituzione «con l'affermazione della persona umana, alla quale far seguire la parte riguardante l'ordinamento costituzionale dello Stato». In altre parole il lavoro che si stava svolgendo non mirava esclusivamente a creare delle istituzioni nuove, ma anche ad una rinascita culturale senza la quale non può esserci avvenire. «Io penso, afferma, che vi sia nella Costituzione qualche cosa di più e mi confermo in questa tesi, se penso a quella che è stata ed è la nostra passione, non dico di noi come Assemblea, ma dico di noi come popolo italiano nelle sue più nobili espressioni. Abbiamo sentito nell'atto in cui quest'Assemblea si eleggeva, e di momento in momento, quando essa veniva funzionando, abbiamo sentito che non era in giuoco una piccola cosa, una piccola vicenda accessoria, ma era veramente in giuoco tutta la civiltà del nostro Paese».

In questa rinascita l'apporto cristiano è, per Moro, irrinunciabile, non nel senso di una confessionalità, che risulterebbe ormai anacronistica e impossibile da realizzare, ma nella ricerca di un terreno, che pur essendo comune alle altre formazioni politiche, non rinneghi, ma anzi rispecchi i contenuti del Vangelo. Tale comunanza risiede nell'antropocentrismo, nel riconoscimento della

¹⁸ A. Ungari, *op. cit.* p. 229.

¹⁹ *Ivi*, p. 230.

²⁰ *Ivi*, p. 232, n. 15.

²¹ *Ivi*, p. 232, n. 16.

dignità umana quale valore supremo e incoercibile: «i deputati della Democrazia Cristiana hanno affermato il principio che la Costituzione non può non avere uno sfondo ideologico e non rispecchiare il carattere cristiano del popolo italiano. In questa richiesta sapevamo di interpretare non solo il mandato ad essi conferito esplicitamente dai propri elettori, ma anche la diffusa aspirazione di tutti i cattolici italiani al di sopra delle eventuali divergenze politiche».²² E ancora: «se nell'atto di costruire una casa nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme, non troviamo un punto di contatto, un punto di confluenza, veramente la nostra opera può dirsi fallita. Divisi – come siamo – da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri».²³

La novità del cristianesimo è dunque culturale e si esprime nella suprema considerazione per l'essere umano, che trova consenzienti anche gli schieramenti avversari. La democrazia, secondo Moro, non è una mera forma di Stato, se non si vuole il suo fallimento occorre intenderla come una preziosa opportunità per rispettare ed esaltare la dignità della persona. Questa opportunità deve partire dall'insegnamento cristiano che configura l'uomo a Dio, perciò i cattolici costituenti hanno una grande responsabilità. E poiché Dio è trino, l'uomo è ontologicamente propenso alla relazione con gli altri e a vivere in società in cui tutti godono degli stessi diritti come nella santissima Trinità, «società divinamente perfetta in cui tre Persone uguali e consustanziali hanno per bene comune la loro stessa natura e in cui ciascuna è tanto quanto le tre insieme e cioè in cui la nozione di individuazione e di parte scompare interamente».²⁴ Ecco perché Moro avrebbe voluto che i primi tre articoli della Costituzione (nel dibattito in sottocommissione gli articoli 1, 6, 7) fossero «congiunti insieme», egli giudica infatti insufficiente definire l'Italia una Repubblica democratica, avrebbe voluto una connotazione più specifica dalla quale risultasse che la nascente democrazia avrebbe poggato su tre pilastri: «la democrazia in senso politico, in senso sociale e in senso che potremmo chiamare largamente umano».²⁵

Inoltre tra le Persone divine e la Trinità sussiste una eterna comunione di amore, che, in campo sociale e politico, si traduce in un mutuo servizio tra persona e comunità. Ogni cittadino ha il dovere di servire lo Stato e di perseguire, all'interno di esso, il bene comune; d'altro canto lo Stato, preso atto che ogni suo membro, in quanto persona, non gli è inferiore, si adopera ad essere strumento e garanzia dei diritti e delle libertà di ciascuno. Spiega bene Maritain, citando Tommaso d'Aquino, che «ogni persona umana stessa è verso la comunità come la parte verso il tutto e dunque a questo titolo è subordinata al tutto» e tuttavia «l'uomo ha in lui una vita e dei beni che oltrepassano l'ordinazione

²² A. Moro, *Aspetti della nuova Costituzione* in «Coscienza», n. 2-4, febbraio 1947.

²³ A. Moro, Discorso del 13 marzo 1947, *op. cit.*

²⁴ J. Maritain, *Strutture politiche e libertà*, *op. cit.*, p. 42.

²⁵ A. Moro, Discorso del 13 marzo 1947, *op. cit.*

alla società politica: homo non hordinatur ad communitatem politicam secundum omnia sua. E perché? Perché è persona».²⁶ Dal canto suo Moro, nel dibattito sull'articolo 6, inerente alla dignità, autonomia e libertà della persona umana, e ai diritti delle formazioni sociali in cui si svolge la personalità umana, dichiara: «Abbiamo detto che occorre definire il volto del nuovo Stato in senso politico, in senso sociale, in senso largamente umano. L'articolo 6 riguarda quest'ultimo punto. Uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità».

L'accostamento del cittadino alla Trinità conferma la trascendenza dell'uomo, l'apertura agli altri e dunque a socializzare. Non si può escludere, anzi è molto probabile, che l'attitudine al negoziato, che connota in maniera pregnante l'indole politica dell'on. Moro, non fosse un semplice tratto caratteriale, ma l'esito di una più profonda ed impegnativa riflessione intellettuale. Roberto Ruffilli vi scorge, ancora una volta, l'influenza di Maritain, che in Moro si configura come opportunità di confronto con le istanze della modernità e della cultura laica. La sua è una «spinta al dialogo con il mondo moderno, nella direzione emersa nei movimenti intellettuali di azione cattolica, FUCI e Laureati, sotto la guida di Montini e della sua apertura a Maritain e al personalismo cristiano francese»²⁷ una instancabile propensione ad «avviare verifiche critiche, con la ricerca di punti di raccordo attorno a caposaldi cristianamente ispirati, ed individuati alla luce di una «sana laicità»».²⁸

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha voluto ribadire le capacità di mediazione di Aldo Moro, ravvisabili non solo nell'ambito della politica italiana, ma anche nel complesso scenario internazionale, in particolare di quello europeo, dove negli anni in cui fu Ministro degli Esteri, si discutevano temi decisivi per il futuro del nostro continente:

Fermo e instancabile nel perseguire la sua visione anticipatrice, era portatore di quella *vocazione all'intesa*, di quella consapevolezza del valore del confronto che contribuirono ad attribuirgli l'immagine del mediatore, tra le forze politiche, così come tra le opinioni e le tendenze presenti nel suo partito. Esercitò questa azione di alta mediazione - ben diversa dal compromesso al ribasso - anche tra gli attori sulla scena internazionale, come emerse più volte, con chiarezza, nell'ambito dell'allora Comunità Europea. La esercitò lungo il processo della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa che avrebbe portato poi, nel 1975, all'Atto finale di Helsinki. Momento tra i più importanti del percorso della distensione, con l'introduzione del tema dei diritti umani tra quelli centrali nelle relazioni internazionali.²⁹

²⁶J. Maritain, *Umanesimo integrale*, cit. p. 173-174, la citazione è tratta da Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, 21, 4, ad. 3.

²⁷R. Ruffilli, *Religione, diritto e politica*, in AA. VV., *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, a cura di P. Scaramozzino, Milano, Giuffrè, 1982, p. 53.

²⁸R. Ruffilli, *op. cit.*, p. 54.

²⁹S. Mattarella, *Cerimonia per il centenario della nascita di Aldo Moro*, Palazzo del Quirinale 23 settembre 2016, in <www.quirinale.it>.

La politica morotea matura nell'alveo di una «spiritualità radicata, sempre sotto la guida montiniana, nell'insegnamento paolino ed agostiniano, con al centro il conflitto permanente fra il bene e il male, e la complessità della redenzione e della conversione personale».³⁰

3. Il Codice di Camaldoli

Dal 18 al 24 luglio 1943 - tra il bombardamento di Roma e la caduta del fascismo - si tenne a Camaldoli un'assemblea di intellettuali cattolici, promossa da Giovanni Battista Montini e coordinata da Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo e assistente ecclesiastico dei laureati dell'Azione Cattolica. Organizzata come "settimana sociale", per ottenere l'autorizzazione dalle autorità fasciste, in realtà lo scopo dell'evento era un confronto tra studiosi di fede cristiana sui principi che reggono l'ordinamento dello Stato. Alla fine fu elaborato un documento dal titolo *Per la comunità cristiana. Principi di un ordinamento sociale a cura di un Gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, più noto come *Codice di Camaldoli*, alla cui stesura parteciparono alcuni futuri costituenti come Giorgio La Pira, Giulio Andreotti, Paolo Emilio Taviani, Ezio Vanoni, Guido Gonella, Aldo Moro. Mente giuridica dei lavori fu Giuseppe Capograssi, il cui pensiero, si è già scritto, era ben conosciuto e stimato da Moro. L'illustre giurista influenzò non poco la sua formazione intellettuale, come ha ben spiegato Mario Arcuri: «Il *Codice di Camaldoli* prende spunto da un'analogia iniziativa realizzata in Belgio nel 1927, nota come *Codice di Malines* [...] In Aldo Moro appare, in questi anni, una sorta di slancio profetico, frutto di una consapevole convinzione morale che lo porta a concepire il legame tra il bene della persona e il bene comune, il valore dell'individuo con i suoi doveri, i suoi diritti, la sua inalienabile libertà, il rispetto della dignità dell'altro, in obbedienza alle parole dell'Apostolo: *Fiat aequalitas*. Il moroteismo è qui fortemente influenzato da uno dei più grandi maestri dello statista pugliese, Giuseppe Capograssi. Il riferimento al motto camaldolese *Fiat aequalitas* viene utilizzato proprio da Capograssi nella fase di redazione del *Codice di Camaldoli* e costituisce uno dei fondamenti più importanti del pensiero di Aldo Moro».³¹ È quindi innegabile che il *Codice* abbia avuto un'influenza non indifferente sui lavori della Costituente, soprattutto sulla componente cattolica. Centrale è, ancora una volta, il tema della persona e il suo primato sulle istituzioni, ma anche l'importanza delle altre realtà cui essa è collegata: la famiglia, le associazioni minori, la Chiesa. Riportando il radiomessaggio natalizio di Pio XII, si afferma che l'essere umano, la sua conservazione e il suo perfezionamento sono «origine e scopo della vita sociale». Il fine dello Stato è la promozione del bene comune, ossia di «quelle esterne condizioni le quali sono necessarie all'insieme dei cittadini per lo sviluppo della loro qualità e dei loro uffici, della loro vita materiale, intellettuale e religiosa».³²

³⁰ R. Ruffilli, *op. cit.*, pp. 54 e ss.

³¹ M. Arcuri, *Aldo Moro. Spiritualità un cristiano in politica*, Book Sprint Edizioni, 2018 in <books.google.it>

³² *Codice di Camadoli*, in <https://giuseppicapograssi.files.wordpress.com/2012/12/codice_di_camaldoli1.pdf>

Si ribadisce che la sovranità proviene da Dio, ma non più in un'accezione teocratica, di stampo medioevale. Il riferimento al trascendente è ora funzionale ad affermare che lo Stato non esercita poteri illimitati, ma solamente quelli contemplati dalla volontà di Dio, cioè il rispetto e l'esaltazione della dignità dell'uomo, nell'adesione libera e spontanea alla verità. Questo passaggio tiene conto dell'impostazione statolatrica dei regimi totalitari di quegli anni, a cominciare da quello fascista sotto il quale l'Italia ancora si trovava. Pertanto, «qualora lo Stato emani una legge ingiusta, i sudditi non sono tenuti a obbedire, ma possono essere tenuti ad attuare quanto la legge dispone per motivi superiori. Se l'oggetto della legge è immorale, cioè lede la dignità umana o è in aperto conflitto con la legge di Dio, ciascuno è obbligato in coscienza a non obbedire».³³ Ecco perché deve essere riconosciuta a tutti i cittadini la libertà di coscienza, giudicata «un'esigenza da tutelare fino all'estremo della compatibilità col bene comune» e concepita non già come facoltà, ma come obbligo a non obbedire.³⁴ Ci sono campi, affermerà lo stesso Aldo Moro, che riguardano la sfera più intima dell'uomo, da cui le istituzioni devono rimanere fuori, perché è meglio rinunciare a dominare ciò che non può essere dominato: «Ed è indispensabile, d'altra parte, che questa rinuncia avvenga se l'uomo non deve essere sottoposto alla più feroce oppressione che riguarda quello che è, senza dubbio, più intimo di lui [...] la libertà trova essa sola il suo incontro ed è più ostacolata che agevolata da grossolani interventi dall'alto».³⁵ La questione era, all'epoca, molto attuale per le persecuzioni contro gli ebrei e le restrizioni verso i cattolici, messe in atto ottemperando agli ordini ricevuti dai superiori. Il documento cita, a tal proposito, l'enciclica di Pio XI *Non abbiamo bisogno*, scritta nel 1931 contro la volontà fascista di sciogliere l'Azione Cattolica.

D'altro canto l'origine divina dello Stato serviva pure ad inculcare nei cittadini, chiamati talora "sudditi", il dovere di osservare la legge, convinti che in Dio «la libertà genuina del suddito si concilia con la sovranità legittima del superiore e, nonché elidersi, l'una afferma l'altra».³⁶

Il documento parla, inoltre, di una naturale tendenza dell'uomo alla convivenza, che deriva dalla sua socievolezza. Non si può escludere che questo concetto, di matrice classica, sia stato inserito proprio da Moro, visto che ad esso dedicherà, poco dopo, uno scritto dal titolo "Un nuovo individualismo", pubblicato su «Pensiero e vita» del 3 marzo 1945. In esso egli afferma: «Noi riconosciamo invece la naturale socialità dell'uomo, la socialità come intrinseca alla sua spiritualità. Ma c'è modo e modo di intendere la società, di far partecipare la persona al consorzio umano. C'è una società che è essa stessa espressione di umanità e libertà; che completa l'uomo e non lo soffoca.

³³ *Ivi*.

³⁴ «Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto». M. Gesualdi (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2007.

³⁵ A. Moro, *Un nuovo individualismo*, in *Governare per l'uomo*, a cura di Michele Dau, Castelveccchi, Roma 2016, p. 40.

³⁶ *Codice di Camaldoli*, op. cit.

C'è una società invece che esaurisce la vita del singolo, che gli chiede continuamente sacrifici per ragioni incomprensibili, che gli impedisce di proporsi altre mete che non siano quelle assegnate con barbaro arbitrio dalla collettività». ³⁷ Ecco perché, precisa il *Codice*, «se risponde alla natura dell'uomo unirsi quale membro attivo nell'organismo sociale, risponde pure all'essenza della società non assorbire l'uomo fino ad annullarlo; ma la sua ragion d'essere sta nel creargli l'ambiente migliore per il suo perfezionamento integrale». ³⁸ Questo perché la persona è un essere spirituale, «preordinato a un fine che trascende ogni umana istituzione, lo Stato compreso; e cioè preordinato a Dio». Ancora una volta si trovano elementi in comune col succitato articolo moroteo, che così prosegue: «Poiché la vita dell'uomo è naturalmente sociale per una inderogabile esigenza dello spirito, poiché, del resto, l'essere inserito in aggruppamenti umani e organismi politici è, in via di fatto, cosa inevitabile, occorre contenere l'azione di governo in quei limiti nei quali essa è veramente necessaria, controllarla in questi limiti con una continua vigilanza, lasciare che si svolgano libere soprattutto quelle attività che hanno carattere più squisitamente personale e che esprimono le mete veramente umane della vita individuale. Intendiamo alludere alla religione, al pensiero, all'arte, alla vita morale». ³⁹

Il bene comune si concretizza anche nella giustizia sociale, che le istituzioni devono garantire, assicurando le «condizioni generali di aiuto e di sostegno di tutti gli sforzi particolari degli individui, delle famiglie, dei gruppi e delle società, in modo che siano eliminate le situazioni di privilegi derivanti da differenze di classe, di ricchezza, di educazione e simili». ⁴⁰ Ciò non vuol dire una società pianificata, ma un contesto che include e rispetta «le naturali disuguaglianze - di attitudini, di capacità, di volontà -», ⁴¹ trasformandole in risorsa per lo sviluppo e la crescita generali.

Per quanto riguarda l'organizzazione dello Stato, essa va fondata sul diritto di tutti i cittadini a concorrere all'attività politica e sulla responsabilità verso il popolo di chi esercita un'autorità. Da essi discendono le principali libertà democratiche: di espressione, di religione, di riunione ed associazione, di coscienza. La partecipazione alla vita dello Stato è ritenuta «dovere fondamentale» e «obbligo di coscienza»; disertarli «è per ogni individuo una vera colpa morale». Se si vogliono evitare conseguenze irreparabili, l'impegno politico, sia dei cittadini che di chi ricopre incarichi istituzionali, deve connotarsi moralmente, con esplicito riferimento al Decalogo e al Vangelo. La giustizia non può, allora, disgiungersi dalla carità, poiché da tale connubio dipende «l'umanità della vita sociale».

Scriverà Moro qualche anno dopo:

In realtà la indifferenza dello Stato di fronte al gioco spesso tumultuoso degli interessi umani nella vita sociale è sostanzialmente superata, quando esso, ponendosi come ordinamento giuridico, come principio

³⁷ A. Moro, *Un nuovo individualismo*, in *Governare per l'uomo*, op. cit., p. 39.

³⁸ *Codice di Camaldoli*, op. cit.

³⁹ A. Moro, op. cit., p. 40.

⁴⁰ *Codice di Camaldoli*, op. cit.

⁴¹ *Ivi*.

superindividuale, affronta con coraggio le sue responsabilità ed interpreta non formalisticamente, ma sostanzialmente, i legami sociali e i modi di coesistenza; quando esso si sottrae alla tentazione di presentare ipocritamente una pace sociale e coatta come un vera pace sociale e si fa scrupoloso ricercatore di quella ragione obiettiva di giustizia che sappia incidere, ove occorra, con spregiudicato rigore nell'ambito degli interessi individuali [...] Evidentemente una tale concezione dello Stato si svolge parallela ad una progrediente idea sociale della vita, ad un approfondimento del valore della libertà che appunto non risulta pienamente svolto, finché non sia realizzato come salvaguardia della libertà e dignità, integralmente considerate, di tutti gli uomini. È l'umanità dell'uomo che si afferma veramente nell'umanità come Storia, come fenomeno sociale.⁴²

Si è detto che durante i lavori della Costituente non mancarono le divergenze, anche tra gli stessi giuristi cattolici. Capograssi, ad esempio, concepiva il diritto prevalentemente come mezzo per salvaguardare la vita della persona e soddisfarne i bisogni. Costantino Mortati, che dell'assemblea era membro, teorizzava la necessità di una costituzione originaria, o materiale, al di sopra di quella formale, in cui si assegnava ai partiti politici la funzione di realizzare gli interessi dello Stato. Il padre gesuita Antonio Messineo riconosceva alla Costituente una funzione più giuridica che politica, tesa a ridare forma ad uno Stato, scompaginato dalla guerra, ma immutato nella sua costituzione sostanziale.

Aldo Moro mantenne un atteggiamento autonomo, non rinunciando al "gusto di consentire" con gli altri, nel rispetto delle personali e "meditate convinzioni".⁴³ Tale sintesi era, secondo lui, la novità più dirompente della democrazia post fascista, una predisposizione intellettuale, politica e morale imprescindibile per consolidare il nascente Stato repubblicano. Egli auspicava che in seno all'assemblea, coloro che propugnavano tesi molto diverse comprendessero che «i dissensi sono più visibili degli accordi come il male è più vistoso del bene. Ciò non toglie che la vita non sarebbe possibile, se in realtà i consensi non fossero superiori ai dissensi e il bene più duraturo, più serio e più comprensivo del male».⁴⁴ La persona umana è, per il giovane costituente, il tema sul quale possono convergere le ideologie più distanti. La visione etica dello Stato, di matrice hegeliana e gentiliana, ha finito col sovrapporre la razionalità delle istituzioni alla società e, dunque, ai cittadini. Affinché l'essere umano torni ad essere il protagonista della vita politica, occorre lavorare alla formazione di uno Stato che sia a servizio del cittadino e della collettività. Se infatti viene abbandonato dallo Stato, «il singolo è veramente perduto». Scrive Nicola Antonetti che «l'ampiezza e la complessità di tale indirizzo obbligava non solo a individuare una connessione a livello costituzionale della tutela dei diritti individuali con quella dei diritti sociali espressi dallo sviluppo degli interessi diffusi, ma anche un rinnovamento nelle concezioni dell'origine naturale dei diritti stessi».⁴⁵ Moro dissentiva da chi pensava che le realtà sociali fossero rigidamente definite dallo Stato. Per lui la democrazia era un processo dinamico nel quale perfino i diritti fondamentali di libertà andavano regolati sulla base di

⁴² A. Moro, *Funzione sociale dello Stato*, in *Governare per l'uomo*, op. cit., pp. 69, 72.

⁴³ Cfr. N. Antonetti, *Aldo Moro: politica e diritto. Premesse alla Costituente*, in «Dialoghi» <rivistadialoghi.it>.

⁴⁴ *Ibidem*

⁴⁵ N. Antonetti, *In occasione del centenario della nascita di Aldo Moro. Politica e diritto. Premesse alla Costituente*, in <azionecattolica.it>

nuove condivisioni.⁴⁶ Per questo, in seduta plenaria, duettò con Pietro Calamandrei affermando che alla Costituzione spettasse il compito di stabilire le condizioni di sviluppo dei diritti e non di strutturare la società nelle sue varie espressioni.⁴⁷ Con queste idee, negli anni successivi, egli poté svolgere il ruolo determinante di mediatore tra le forze politiche, alla ricerca di nuove alleanze di governo, per tentare di dare all'ordinamento del suo Paese un assetto compiutamente democratico.

4. «Per questo è bello vivere»

Scrivere una costituzione è dunque un compito arduo, poiché si devono concepire quelle norme fondamentali, che dovranno essere rispettate dai singoli cittadini, ma anche dai futuri legislatori, che non potranno mai discostarsi da esse, «significa cristallizzare le idee dominanti di una civiltà, significa esprimere una formula di convivenza, significa fissare i principi orientatori di tutta la futura attività dello Stato».⁴⁸ Il testo dovrà allora avere un carattere di universalità, che, per Moro, scaturisce dalla verità. Ovviamente, per un credente come lui, la verità non può non coincidere con quella evangelica e dunque con il Verbo incarnato. Ma da fine giurista - e soprattutto da filosofo del diritto - egli crede anche nell'esistenza di una suprema legge, di ordine morale, che si attua come particolare nell'uomo, inducendolo a trascendere la propria particolarità. Questo processo, che apparentemente è coercitivo, giacché implica la rinuncia del singolo alla sua individualità e l'assunzione di una visione e di un comportamento universali, in realtà è l'esito di un atto di pura libertà. Quando, infatti, l'uomo supera il limite dell'esperienza personale, ritrova l'armonia con se stesso e realizza pienamente la sua libertà. Risalta l'analogia con la morale di Immanuel Kant, anch'egli assertore di una legge universale che risiede nell'uomo. In realtà la posizione di Moro, per quanto incentrata anche da questo punto di vista sull'essere umano, si discosta da quella del filosofo tedesco, come chiarisce Rodolfo Bozzi: «proprio la concezione morotea del dovere morale come gioia rivela il superamento del paradigma etico razionalistico di matrice kantiana: a partire dalla concezione del dovere come gioia, in altre parole, è possibile ricondurre il pensiero di Moro – nel quadro più generale della tensione tra spiritualismo e neokantismo in etica – a quei tentativi di fondazione dell'etica stessa volti a superare simile polarizzazione». Secondo il politico, in questo caso il filosofo, pugliese esiste un binomio inseparabile tra dovere e gioia, che non troviamo nella *Ragion pratica*. Tale novità scaturisce dalla differente nozione di Dio, che in Kant è postulata, in Moro è rivelata. La fede nel Cristo crocefisso e risorto lo ispira ad accostarsi al quotidiano, disponendosi ad accettare tutto ciò che gli accade, non con l'atteggiamento di chi è rassegnato a soccombere dinanzi all'inesorabile fluire degli eventi, ma come colui che pure dinanzi al dolore, riesce a scorgere i segni dell'amore divino: «La vita dello

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ N. Antonetti, *op. cit.*

⁴⁸ A. Moro, Discorso del 13 marzo 1947, *op. cit.*

spirito reca con se stesso il dolore insuperabile dell'intimo suo laceramento [...] E quando il dolore non sia passivamente subito, ma sia attivamente operante, e quindi amore, propriamente la crisi è superata e lo spirito ha riconquistato se stesso come verità».⁴⁹ Il problema è, allora, antropologico, concerne cioè la concezione che l'uomo ha di sé, il dovere morale consiste preliminarmente nella comprensione del valore insito in ogni persona umana: «la prima esigenza che lo spirito umano deve soddisfare, per essere se stessa (ed in questo si risolve il compito morale), è appunto di comprendere se stesso nel proprio valore».⁵⁰ Il passaggio successivo sarà la concretizzazione di tale valore nel vissuto storico di ognuno e, in questo senso, la politica può offrire un'opportunità irrinunciabile di una così nobile attuazione: «[...] la verità è questa, prosegue Moro, che il valore divenga concreto nella concreta esperienza storica, che l'universale divenga anche particolare, perché la concreta determinazione è necessaria alla vera vita dell'universale».⁵¹ Nelle lezioni di filosofia del diritto, a ridosso della fine della guerra, egli insegnava che la verità

andrà poi ricondotta o alla legge data dal Creatore alla creatura (concezione cristiana) e divenuta perciò intima legge del soggetto stesso ovvero quella suprema legge universale che si realizza come particolare nell'uomo, imponendogli di non restare nella sua pura particolarità, ma di adeguare in sé l'universale che realizza [...] si chiarisce pure come illusorio sia, guardato da un punto di vista superiore, quel senso pesante di coercizione che sorge quando si consideri il processo morale nel suo momento di sforzo teso per una conquista, là dove lo spirito pare costretto dalla legge che in se stesso deve realizzare, mentre in realtà, pur senza sottovalutare l'impegno che costa la realizzazione morale, è vero che esso, ritrovando se stesso nella vittoria su ogni motivo empirico dell'agire, attua quella reale libertà, che è la libertà nella legge e quindi nell'accordo dell'io con se stesso. La sola libertà che, ripetiamo, sia veramente umana.⁵²

Ecco perché, nel dibattito alla Costituente, Moro ritorna con frequenza a sottolineare l'importanza delle formazioni sociali, in quanto in esse la libertà dell'uomo incontra quella degli altri e i diritti del singolo confluiscono nella pluralità degli associati. «La tutela accordata a queste formazioni, afferma, è niente altro che una ulteriore esplicazione, uno svolgimento dei diritti di autonomia, di dignità e di libertà che sono stati riconosciuti e garantiti in questo articolo costituzionale all'uomo come tale. Si mette in rilievo cioè la fonte della dignità, dell'autonomia e della libertà di queste formazioni sociali, le quali sono espressioni della libertà umana, espressione dei diritti essenziali dell'uomo, e come tali debbono essere valutate e riconosciute».

Egli non esclude, ovviamente, che la concretizzazione possa fallire e che l'incontro con gli altri possa tramutarsi in conflitto e dunque in amarezza, ma la gioia che deriva dalla riscoperta armonia dello spirito con la verità, ha un'efficacia e una forza che nessun dolore può scalfire, perché è la forza dell'amore. La «piena gioia del suo appagamento nella verità appare come velata quasi in una

⁴⁹ A. Moro, *Lo Stato. Il diritto*, Cacucci, Bari 2006, p. 269.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 22-23.

⁵¹ *Ivi*, p. 26.

⁵² *Ivi*, pp. 26-27.

misteriosa rivelazione, per cui essa si presenta tante volte, troppe volte forse, sotto specie di un lacerante e sottile dolore. Nel quale però l'uomo giusto, scrive Moro, intravede la gioia dell'accordo della sua vita intera con se medesima, e finisce per amare il dolore come stupenda rivelazione della suprema sua verità e se ne fa motivo di elevazione e di amore più fecondamente operante [...] non è già dovere duramente costrittivo, ma appunto rivelazione di quell'amabile verità che deve essere realizzata. Certo e solo questa serena coscienza di una verità e di una gioia, che accompagnano immancabilmente la vita, che dà significato e valore ad ogni vicenda lieta e triste e, inserendo appunto ogni esperienza nell'assoluto e nell'eterno, in cui essa è per essere nella verità, toglie l'inganno del tempo che travolge ogni cosa, perché quello che è stato nella verità, è. Per questo è bello vivere».⁵³

⁵³ *Ivi*, p. 270.

UNA NUOVA PEDAGOGIA CON CUI «SOLTANTO SI GARANTISCE LA DIGNITÀ E LA LIBERTÀ DEGLI UOMINI»

1. «Il mio lavoro è insegnare, la politica viene dopo»

Dopo la laurea in Giurisprudenza, conseguita all'Università di Bari col massimo dei voti il 13 novembre 1938, Aldo Moro intraprese la carriera accademica con il prof. Biagio Petrocella, ordinario di Diritto e procedura penale e Rettore dell'Ateneo pugliese. Il futuro statista fu dapprima assistente volontario, poi docente incaricato di Filosofia del diritto e successivamente supplì il prof. Giovanni Leone nell'insegnamento del Diritto penale. Nel 1948 divenne professore straordinario e nel 1951, a soli trentacinque anni, assunse la cattedra di Diritto penale come ordinario.

Moro non abbandonò mai l'Università, continuò ad insegnare anche quando l'attività politica e di governo si intensificò. Per contemperare i due impegni, nel 1963, anno in cui fu nominato Presidente del Consiglio, si trasferì alla Sapienza di Roma da cui si assentò soltanto durante i viaggi istituzionali. Tuttavia, recuperò sempre le lezioni perse, incontrando i suoi allievi anche nei palazzi del potere, come ad esempio la Farnesina quando fu Ministro degli Esteri.⁵⁴ La docenza e il contatto con i giovani ebbero nella sua vita una netta priorità sulla politica e, secondo qualcuno, a volte, sulla stessa famiglia, al punto da suscitare le rimostre dei figli, “gelosi” del tempo che egli dedicava agli studenti.⁵⁵ Con questi, terminata la lezione, si soffermava a lungo, per una o due ore, a discutere di cinema, libri, attualità. In queste occasioni rivelava un volto più simpatico e confidenziale di quello con cui era conosciuto dalla maggior parte degli italiani, ma soprattutto carpiva, dagli interventi degli allievi, i cambiamenti che attraversavano la società e se ne avvaleva nelle sue delicate decisioni politiche. Al Convegno Nazionale del Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana, il 19 marzo 1968 dichiarò: «Per molti e molti anni ho avuto la possibilità per il mio lavoro di vivere in contatto con i giovani e di cogliere in loro il segno del mutamento e del progresso della vita, un respiro, ogni giorno, nuovo e più vasto. È un contatto nel quale ho più ricevuto che dato».⁵⁶ Quando finiva di conversare, si congedava da loro invitandoli a rivedersi nell'incontro successivo, che avveniva nei giorni dispari della settimana, con la formula consueta: «Ci rivediamo, se volete, mercoledì». Ha scritto Giorgio Balzoni che il “se volete” non era un inciso, ma una sottolineatura all'invito, un modo per appurare che gli intervenuti fossero veramente interessati agli argomenti trattati.

Il suo rapporto con i ragazzi andava oltre le aule universitarie; per loro organizzava, infatti, visite a carceri e manicomi criminali, affinché essi toccassero con mano le problematiche affrontate e vedessero come i detenuti venivano trattati in quelle strutture, ricordando che, nonostante i reati

⁵⁴ Cfr. G. Balzoni, *Aldo Moro. Il Professore*, in <books.google.it>

⁵⁵ Cfr. M. Carvigno, “*Il mio lavoro è insegnare, la politica viene dopo*”. *Il professor Aldo Moro*, in <passaggilenti.com>

⁵⁶ A. Moro, *Invito alla partecipazione dei giovani*, «Il Popolo», 20 marzo 1968.

commessi, erano pur sempre delle persone.⁵⁷ Per questo gli allievi non lo percepivano soltanto come un professore, anzi come “il professore”,⁵⁸ ma soprattutto come un educatore, che li accompagnava in una riflessione più profonda, fino ad avere una visione completa della realtà circostante. «Moro è stato per me, scrive Franco Tritto, e per i miei colleghi un grande educatore, aveva una capacità di scrutare nelle cose terrene che oggi si è persa. Riusciva ad entrare nelle coscienze delle persone e a dare a ognuna un consiglio, una via da percorrere».⁵⁹ Secondo Gianni Baget Bozzo e Giovanni Tassani i giovani erano «immediatamente presenti nel suo universo culturale».⁶⁰

Che tenesse all'insegnamento più di ogni altra sua occupazione lo dimostrava il fatto che aveva meditato più volte di dedicarsi esclusivamente ad esso, specialmente quando le vicende politiche lo amareggiavano. Dalla relazione della Commissione parlamentare sul caso Moro si evince che, durante la visita negli Stati Uniti del 1974, l'allora Ministro degli Esteri avrebbe ricevuto delle minacce che gli causarono subito un malore, avvertito nella cattedrale di Saint Patrick⁶¹ e, al suo rientro in Italia, lo avrebbero indotto a ritirarsi dalla politica. Decisione ripensata dopo la nascita del nipotino Luca, nonostante l'opposizione della famiglia, confermata dalla moglie Eleonora: «Io ho fatto tutto quello che potevo; credo di avergli fatto passare, l'estate del 1975, come una delle più terribili della sua vita, creandogli l'inferno perché egli si ritirasse e la smettesse. E mi sono anche illusa di essere riuscita a scalfire un poco questa sua cocciutaggine; poi mi son dovuta rendere conto che non c'era niente da fare».⁶² In una delle lettere scritte alla moglie dalla prigionia Moro esprimeva il rammarico di non averla ascoltata: «Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire l'indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo di riconoscere che tu avevi ragione».⁶³

Nonostante le preoccupazioni, dunque, Moro continuò ad insegnare e proprio ad una sua allieva, Maria Luisa Familiari, confidò: «Ma credi che io non sappia che posso fare la fine di Kennedy?».⁶⁴

Negli anni Sessanta la sua attenzione verso le dinamiche giovanili era cresciuta con una certa preoccupazione. L'aveva molto colpito la edificante testimonianza degli “angeli del fango”, migliaia di ragazzi volontari impegnati a recuperare le opere d'arte fiorentine, dopo l'alluvione del 1966. Quando però, pochi mesi più tardi, in alcuni atenei italiani si manifestarono i primi segnali della contestazione studentesca, l'allora Presidente del Consiglio non nascose la propria ansia per la loro imprevedibile evoluzione. In questo clima Moro maturò l'idea di una seria politica nazionale della

⁵⁷ Cfr. A. Moro, *Un uomo così. Ricordando mio padre*, BUR, Milano 2008.

⁵⁸ Così lo definisce l'allieva Fiammetta Rossi, divenuta in seguito giornalista RAI e moglie di Giorgio Balzoni, in M. Carvigno, *op. cit.*

⁵⁹ Cfr. M. Arcuri, *op. cit.*

⁶⁰ G. Baget Bozzo - G. Tassani, *Aldo Moro: il politico nella crisi, 1962-1973*, Sansoni, Firenze 1983, p. 292.

⁶¹ *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*, Doc. XXIII, N. 5, Vol. primo, Roma 1983, p. 19.

⁶² Audizione di Eleonora Moro in <archivio900.it>

⁶³ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Einaudi, Torino 2008, p. 177.

⁶⁴ F. Martines, “Lei deve smettere di perseguire il suo piano politico per portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente”. Chi minacciò Aldo Moro?, in <galatina.it>

gioventù,⁶⁵ per prevenire le derive estremiste che si prefiguravano. Al X Congresso Nazionale della D.C. egli, a tal proposito, affermò:

ai giovani ho già detto a Stresa la mia comprensione per il loro impaziente e generoso entusiasmo, la mia simpatia, la mia convinzione che essi sono al centro della vita nazionale. [...] Riconfermo il proposito di dare a essi l'occasione per concorrere in modo determinante all'impostazione e soluzione dei problemi dei giovani [...]. Il realismo responsabile del governo e lo slancio ideale che è proprio dei giovani [...] non sono affatto incompatibili.⁶⁶

L'insuccesso elettorale della maggioranza di centro-sinistra bocciò il progetto del quale rimase soltanto un Comitato per lo Studio dei Problemi della Gioventù.⁶⁷

Successivamente, la radicalizzazione delle proteste di molti giovani indusse Moro a cercare nel processo di integrazione europea temi e spunti da proporre alle nuove generazioni. Egli sperava che in seno al contesto comunitario avrebbe trovato nuovo impulso l'associazionismo cattolico, fino a recuperare credito sui movimenti di matrice comunista. Se poi la Comunità Europea avesse pure promosso politiche giovanili, il governo italiano ne avrebbe dovuto tenere conto. Da Ministro degli Esteri colse l'occasione per richiamare l'attenzione degli altri governi sui problemi dei giovani. Così egli si esprimeva nel 1969:

ogni iniziativa necessaria a ulteriormente radicare nei giovani la coscienza dell'unità europea e la vocazione a realizzarla politicamente mi troverà consenziente. È infatti soprattutto ai giovani che speriamo consegnare un'Europa che, attraverso l'unità liberamente e volontariamente conseguita, sia una garanzia sicura di avvenire.⁶⁸

E a conclusione del vertice dei Capi di Stato e di governo dell'Aia, sempre nel 1969, sostenne che:

una condizione essenziale per lo sviluppo di un'Europa unita e democratica è la piena partecipazione a essa delle giovani generazioni, il cui avvenire dipenderà dal contributo che la loro energia e la loro intelligenza potranno dare all'unificazione del nostro continente. Ciò comporta l'esigenza di dare alla Comunità un suo contenuto culturale attraverso la creazione di appositi istituti che preparino la gioventù ai nuovi compiti che le si dischiudono davanti, interessandola direttamente all'edificazione dell'Europa unita [...] tutte le azioni creatrici e di sviluppo europee decise dalla conferenza avranno la certezza di un avvenire più grande se la gioventù vi sarà strettamente associata: questa preoccupazione è stata fatta propria dai governi e le Comunità vi provvederanno.⁶⁹

Ma dopo un iniziale entusiasmo si capì presto che il percorso era tutto in salita, tanto che nel 1970 Moro affermò:

⁶⁵ S. Paoli, *Aldo Moro e la nascita di una politica europea della gioventù*, in Francesco Perfetti - Andrea Ungari (a cura di) *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, op. cit., p. 790.

⁶⁶ A. Moro, Discorso del 26 novembre 1967, in G. Rossini (a cura di), *Aldo Moro. Scritti e Discorsi, Volume Quarto: 1966-1968*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1986, pp. 2463-2465.

⁶⁷ A. Moro, *Invito alla partecipazione dei giovani*, op. cit.

⁶⁸ S. Paoli, *Aldo Moro e la nascita di una politica europea della gioventù*, op. cit., p. 799.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 800-801.

ci rendiamo conto delle difficoltà di una siffatta impresa nel clima di impazienze e di insofferenze che ha sempre contraddistinto la vita dei giovani e che è particolarmente tempestoso in un periodo come l'attuale [...]. Ma è proprio per queste considerazioni che noi non dovremmo limitare la nostra azione a un programma che, al massimo, potremmo definire di generosa assistenza ai giovani e alle loro aspirazioni. Dobbiamo fare di più [...] dare la possibilità alla gioventù europea – che certamente a torto si considerava, ancora qualche tempo fa, come avviata verso un processo di spolitizzazione in una civiltà consumistica – di partecipare attivamente [...] al processo di unificazione economica e politica dell'Europa.⁷⁰

Dal punto di vista politico il progetto moroteo non trovò mai la condivisione necessaria per potersi tradurre in provvedimenti legislativi concreti. Le sue proposte crearono, però, una importante sensibilità in Italia e in Europa, che si esprime attraverso la nascita di una Fondazione Europea della Gioventù e di un Centro Europeo della Gioventù.⁷¹

Poche settimane prima di essere sequestrato, nella sua regione rivolse, ancora una volta, il pensiero agli studenti, parlando così dell'insegnamento universitario:

«Un'attività che ho perseguito con ostinazione, con un certo spirito di sacrificio. A qualcuno può essere parsa una civetteria. Ma l'ho fatto sentendo la grande gioia del dare, anche pagando di persona, qualche cosa agli altri, al mondo, con questa mia partecipazione alla vita. A questo mio lavoro ho unito l'attività politica, certo assorbente, ma è anche giusto che la politica non sia tutto». Insomma il mio lavoro è insegnare, la politica viene dopo.⁷²

2. Il dibattito sull'educazione in seno alla Costituente

Aldo Moro, che era figlio di un ispettore scolastico e di una maestra, fu sempre molto sensibile al tema dell'educazione, da docente universitario e da uomo politico. Perfino la sua esperienza alla Costituente fu vissuta da lui come un passaggio necessario per dare all'Italia un nuovo assetto istituzionale, ma anche come un'occasione di rinascita culturale.⁷³ La centralità della persona e la tutela della sua dignità erano principi da realizzare e non soltanto da sottoscrivere. Il fascismo aveva prestato un'attenzione speciale al mondo della scuola, per indottrinare i giovani e assicurare così la prosecuzione del consenso. Non è un caso che uno dei primi provvedimenti del governo Mussolini, nel 1923, sia stata la riforma scolastica del Ministro Gentile. Pure gli organi di stampa dell'epoca e i mezzi di comunicazione ubbidivano ad una logica "educativa" nel senso propagandistico, tanto che l'acrostico "Luce", che voleva dire "L'unione cinematografica educativa", fu affibbiato al principale istituto responsabile dell'informazione. Il messaggio che in tal modo giungeva costantemente agli italiani esaltava la figura del Duce e privilegiava l'interesse e il prestigio dello Stato su quelli dell'individuo.

⁷⁰ *Ivi*, p. 803.

⁷¹ *Ivi*, p. 808.

⁷² Cfr. G. Balzoni, *op. cit.*

⁷³ Cfr. S. Paoli, *Aldo Moro e la nascita di una politica europea della gioventù, op. cit.*

Compito dei costituenti era allora interpretare e spiegare il radicale cambiamento di mentalità, sicché il loro impegno non era meramente politico, ma anche pedagogico. Così, infatti, si esprimeva Aldo Moro:

Non è il potere dello Stato un potere o un prepotere di fatto, è un potere che trova il suo fondamento e il suo limite nell'ambito dell'ordinamento giuridico formato appunto dalla Costituzione e dalle leggi. E anche questa mi sembra relevantissima affermazione e dal punto di vista politico e anche da quello pedagogico, direi, che non dovrebbe essere estraneo alle intenzioni di coloro che compilano una Costituzione per un popolo che per 20 anni è stato diseducato e ha bisogno di essere richiamato e riabituato a queste idee fondamentali attraverso le quali soltanto si garantisce la dignità e la libertà degli uomini.⁷⁴

L'idea di focalizzare la dimensione pedagogica nell'Italia del dopoguerra fu condivisa anche dagli Alleati, tanto che l'*Allied military government* incaricò il colonnello americano Carleton Walsey Washburne, noto pedagogista del tempo, autore del cosiddetto "Piano di Winnetka", di ridefinire la mappa educativa italiana, ereditata dalla legge Gentile. Con lui collaborò Giorgio Gabrielli, protagonista della visione pedagogica del ventennio, specialmente sotto il Ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Bottai.

Fu però alla Costituente che il dibattito si accese delineando, sin dall'inizio, tre correnti di pensiero: quella laica-liberale, quella marxista e quella cattolica. La prima esprimeva il pensiero idealista e liberal-democratico, che aveva alla base il rapporto tra educazione e libertà. In questo contesto «la democrazia diventa un caposaldo attorno al quale va impostato l'insegnamento per contrastare le tendenze autoritarie. La scuola viene dunque intesa come laboratorio in cui sperimentare attingendo agli apporti della filosofia, della psicologia e della sociologia».⁷⁵ Punti di riferimento erano il pensiero di John Dewey, di cui Washburne era seguace, Ernesto Codignola e la casa editrice Nuova Italia ed infine le opere di Johann Heinrich Pestalozzi.

La linea marxista si rifaceva, invece, ad Antonio Gramsci, il quale credeva che «alla buona riuscita della scuola comunista è legato lo sviluppo dello Stato comunista».⁷⁶ In tal modo si sarebbe assicurata una istruzione di base per tutti, comprendendo che «lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza».⁷⁷ Coerente con l'approccio marxista il Movimento della cooperazione educativa di Giuseppe Tamagnini, che riprendeva gli studi di Celestin Freinet per cui «l'educazione era un processo di socializzazione che tendeva a realizzare la democrazia attraverso lo sviluppo e la sperimentazione delle capacità individuali».⁷⁸

⁷⁴ A. Moro, Discorso del 13 marzo 1947. *op. cit.*

⁷⁵ M. Caligiuri, *Aldo Moro e l'educazione civica. L'attualità di un'intuizione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, p. 30.

⁷⁶ A. Gramsci, *Il problema della scuola. Postilla*, in «L'Ordine Nuovo», 21 giugno 1919, riportato anche in A. Gramsci, *L'Ordine nuovo 1919-1920*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 98-100.

⁷⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, (Q12), n. 2, p. 1549.

⁷⁸ M. Caligiuri, *op. cit.*, p. 32.

L'impostazione cattolica si suddivideva in due orientamenti, lo spiritualista e il personalista, il primo considerava l'uomo come persona libera, «il cui destino di salvezza si realizzava oltre l'esistenza terrena»,⁷⁹ i suoi principali esponenti furono Mario Casotti e Luigi Stefanini. Il personalismo invece si ispirava alla filosofia di Emmanuel Mounier, assertore del primato della persona sull'economia. Per lo studioso francese «ogni persona ha un significato tale da non poter essere sostituita nel posto che essa occupa nell'universo delle persone. Tale è la maestosa grandezza della persona che le conferisce la dignità di un universo».⁸⁰

Quello che accomuna le tre visioni è la centralità dell'alunno e la formazione di una mentalità democratica per emanciparsi socialmente attraverso l'educazione popolare e l'alfabetizzazione. Sui costituenti, poi, pesava l'esperienza nefasta della dittatura, che si era conclusa con la guerra, ma le cui conseguenze culturali e morali rischiavano di sopravvivere. Aldo Moro ha insistito perché il Paese si scrollasse dei retaggi del recente passato e un nuovo umanesimo si affermasse nelle coscienze degli italiani:

siamo ancora sotto l'azione degli insegnamenti che ci vengono dalla tirannide donde siamo usciti, ricordando ancora le lunghe, dure compressioni non soltanto della dignità della persona direttamente considerata, ma della dignità della persona considerata nelle formazioni sociali nelle quali essa si esprime e si compie. Io credo che sia più duramente offensiva una menomazione di libertà umana, fatta attraverso i vincoli sociali che sono particolarmente cari, quella che investe un campo più vasto e impegnativo, nel quale si moltiplicano gli interessi e le possibilità individuali.⁸¹

L'11 dicembre 1947, alla vigilia dell'approvazione definitiva della Costituzione, l'assemblea votava all'unanimità un ordine del giorno presentato dal politico pugliese, in cui si chiedeva «che la nuova Carta costituzionale trovi senza indugio adeguato posto nel quadro didattico delle scuole di ogni ordine e grado, al fine di rendere consapevole la giovane generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali che costituiscono ormai sacro retaggio del popolo italiano».⁸²

Ciò è stato la premessa a un provvedimento del Ministro della Pubblica Istruzione Aldo Moro, che nel 1958 istituì l'insegnamento dell'Educazione civica a scuola.

3. La Costituzione e l'Educazione civica

Nella relazione alla legge che introduce l'Educazione civica tra le materie scolastiche (D.P.R. n. 585 del 13 giugno 1958), Aldo Moro scrive: «l'impegno educativo non può essere assolto con retorica moralistica, che si diffonda in ammonizione, divieti, censure»,⁸³ è piuttosto necessario che il docente

⁷⁹ *Ivi*, p. 26.

⁸⁰ E. Mounier, *Il personalismo*, AVE, Roma 1964, p. 81.

⁸¹ A. Moro, Discorso del 13 marzo 1947. *op. cit.*

⁸² M. Caligiuri, *op. cit.*, p. 38.

⁸³ Per quanto non risulti ufficialmente che Aldo Moro sia l'estensore materiale del testo, è opinione diffusa presso gli studiosi, che egli ne sia realmente l'autore. (M. Caligiuri, *op. cit.*, p. 45).

«rischiare le eclissi del giudizio morale dell'alunno e si adoperi a mutare segno a impulsi asociali nei quali è pur sempre un potenziale di energia». Ancora una volta traspare il desiderio dello statista di non disgiungere l'approccio giuridico da quello etico. Il *trait d'union* fra le due dimensioni è l'educazione, attraverso la quale ci si prefigge di trasformare un comportamento imposto da regole e prescrizioni in una adesione libera e consapevole. All'Assemblea Costituente Moro aveva precisato che «il primo senso dell'obbligo naturale dell'istruzione e dell'educazione non riguarda il rendere servizi sociali, che è pur cosa rilevantissima, ma l'attuazione della propria personalità nelle sue esigenze spirituali e morali». ⁸⁴

Questa è la differenza tra un regime totalitario e uno Stato democratico, tra l'indottrinamento, che plasma le menti dei giovani, e una scuola libera in cui l'alunno va alla «scoperta di se stesso». ⁸⁵ Moro citava, a tal proposito, il caso francese, dove era stato sancito che un bambino potesse essere educato non secondo gli orientamenti familiari, ma in base agli indirizzi pedagogici fissati dallo Stato: «Noi non dubitiamo che siffatta pretesa debba essere respinta, perché non ha alcun fondamento di logica naturale e manifesta per chiari segni il suo carattere fazioso». ⁸⁶ Egli credeva nella capacità critica di ogni studente di rielaborare soggettivamente gli insegnamenti ricevuti, compresi quelli familiari. Questi ultimi, per quanto necessari, specialmente durante l'infanzia, non devono conculcare la «naturale libertà del fanciullo, il quale, se molto riceve dall'educazione, ha pure un suo ineliminabile senso critico, il quale si risveglia man mano e si fa alla fine irresistibile. Nessuna educazione potrebbe costringere definitivamente questa libertà». ⁸⁷ Moro riteneva, quindi, che quello allo studio e all'educazione fosse un diritto dei ragazzi, anche quando non hanno la capacità naturale di «esercitarlo, di operare le scelte opportune, di far valere desideri e orientamenti in ordine al suo contenuto e alle finalità ultime cui esso tende. È un diritto che spetta in proprio al fanciullo come uomo in fieri, senza che questa sua incompleta formazione devii verso terzi, famiglia o Stato, la sua titolarità». ⁸⁸

La salvaguardia di tale diritto spetta alla Costituzione, «dopo avere affermato che ragion d'essere e criterio di misura di ogni potere e attività sociale è l'uomo». ⁸⁹ La lezione più importante che proviene da essa è che la libertà e la dignità dell'uomo non sono beni gratuiti, ma conquistati e, come tali, devono essere custoditi. Da qui l'intuizione di chiamare «educazione civica» una disciplina che, in un certo senso, prosegua nelle aule il lavoro avviato, e solo in parte terminato, dall'Assemblea costituente, dove sempre Moro aveva dichiarato:

⁸⁴ *Atti della Costituente, Atti della Commissione per la Costituzione*. vol. II, *Relazioni e proposte*, p. 45, in A. Moro, *Governare per l'uomo*, op. cit., p. 58.

⁸⁵ *Ivi*, op. cit., p. 57.

⁸⁶ *Ivi*, p. 60.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ivi*, p. 57.

⁸⁹ *Ivi*, p. 58.

Certamente la rivendicazione della libertà della persona, della democraticità e socialità dello Stato, sono rivendicazioni che noi facciamo di fronte al fascismo e contro il fascismo; sono quelle da cui emergiamo per creare un avvenire più degno. Ma non sono soltanto una motivazione, onorevoli colleghi: esse sono anche davanti a noi come mete da realizzare.⁹⁰

Infatti, nel testo del '58 ci si riferisce spesso alla Carta fondamentale, «che rappresenta il culmine della nostra attuale esperienza storica, e nei cui principi fondamentali si esprimono i valori morali che integrano la trama spirituale della nostra civile convivenza».

Per rinsaldare il rapporto con i padri fondatori la legge affida l'insegnamento dell'Educazione civica al docente di Storia. In questa maniera non ci si dovrebbe discostare dal contesto in cui la Costituzione è stata concepita, dai suoi presupposti politici e culturali e soprattutto dallo sforzo compiuto dalle forze liberali e democratiche per riottenere le libertà negate. La Storia, continua la relazione, spiega «il travaglio di tante genti per conquistare condizioni di vita e statuti degni della persona umana».

L'obiettivo del legislatore è che i giovani siano accompagnati lungo un percorso formativo e culturale, che li aiuti a diventare cittadini, o meglio, a maturare la consapevolezza di esserlo già. Pertanto, non è prevista una valutazione dei discenti rispetto a questa materia, né che il suo studio sia giustificato da interessi scientifici. Secondo Moro «il desiderio di essere cittadino più o meno consapevole è radicato nei giovani» e dunque, distinguendo per fasce d'età gli alunni (6-11; 11-14; 14-18), secondo il loro graduale sviluppo mentale, si dovranno presentare e spiegare gli «elementi che concorrono alla formazione della personalità civile e sociale dell'allievo». Il raggiungimento di questo fine può avvenire a scuola in quanto essa offre «viva esperienza di rapporti sociali e pratico esercizio di diritti e doveri», insegnando così che «la dignità umana si realizza nella solidarietà sociale».

Un'attenzione speciale è pure rivolta all'educatore e alla sua “lucidità”,⁹¹ egli deve sentirsi interpellato, oltre che dalla propria deontologia professionale, dalla gravità del momento storico nel quale «si pongono premesse di catastrofe e di salvezza». Era come se il Ministro Moro da un lato avvertisse la fragilità di una democrazia ancora giovane e non consolidata, dall'altro presentisse le grandi agitazioni sociali, che un decennio dopo avrebbero sconvolto le società di tutto il mondo, avendo come baricentro proprio la scuola e l'Università.

⁹⁰ A. Moro, Discorso del 13 marzo 1947, *op. cit.*

⁹¹ Mario Caligiuri intravede nella “lucidità” degli insegnanti un'anticipazione del pensiero di Yuval Noah Harari, che nelle *21 lezioni per il XXI secolo*, Bompiani, Milano 2018, scrive che «In un mondo alluvionato da informazioni irrilevanti, la lucidità è potere». Il vero potere consiste allora nel saper discernere le informazioni.

4. Il diritto all'educazione

La centralità della persona, sancita dalla Costituzione, passa soprattutto per il riconoscimento del diritto all'educazione che, secondo Moro, ha tre soggetti: il giovane, la famiglia, il docente. Così egli scrive:

Intesa l'educazione come sviluppo progressivo della personalità mediante una adeguata cognizione del proprio io e del mondo, essa investe indubitabilmente libertà individuali. C'è innanzitutto il diritto dell'uomo alla istruzione ed educazione, le quali sviluppino gradualmente la personalità che nell'età infantile è solo potenziale e si svolge e arricchisce attraverso il possesso progressivo della verità.⁹²

Ci sono, dunque, due ambiti attinenti all'educazione, il primo riguarda la conoscenza di sé, delle proprie attitudini e capacità, del carattere, dei rapporti interpersonali; l'altro concerne i contenuti acquisiti con l'istruzione e, quindi, la sfera prettamente culturale. Entrambi concorrono a formare la personalità dell'allievo, non inscrivendolo in un involucro ideologicamente precostituito, ma aiutandolo ad esprimere (*e+ducere* = condurre fuori) se stesso, ossia la dimensione più intima ed autentica di sé. Tale processo doveva avvenire, pertanto, gradualmente e in coerenza con la «premessa di libertà, di dignità e di autonomia della persona dalla quale esso scaturisce».⁹³ Il giovane costituente intendeva così ribadire l'indipendenza del cittadino dallo Stato e che certi diritti sono riconosciuti e non concessi dalla Carta. Ancora una volta si poneva l'accento sul discrimine tra democrazia e dittatura, tra istituzioni «umane» e sistemi totalitari:

Le dichiarazioni costituzionali in materia di educazione non devono servire solo a garantire questo diritto fondamentale della persona umana, ma anche a indicare il significato umanistico ed etico dello Stato che, perseguendo come supremo interesse collettivo lo scopo della cultura, lascia alle persone libertà sufficiente per formarsi in senso etico e umano e non da esso stesso, con arbitraria sopraffazione, a differenza dello Stato totalitario, i criteri di misura di quel che è etico e umano.⁹⁴

Ovviamente, il riconoscimento di un diritto implica il suo esercizio gratuito, è stato questo un altro punto caro a Moro, che ha assecondato sempre nel prosieguo della sua esperienza politica: l'istruzione non può più essere un privilegio, ma una condizione accessibile a tutti. Dal canto suo lo Stato, in quanto «gestore dei beni economici», ha il dovere di istruire e formare moralmente i suoi giovani, perché la cultura non avvantaggia soltanto coloro che la ricevono, ma tutta la collettività:

Per concorde riconoscimento delle forze politiche operanti in Italia, è diritto del fanciullo ricevere gratuitamente dallo Stato quell'insegnamento che corrisponde a una elementare, ma seria formazione culturale e morale e per coloro che siano meritevoli e bisognosi tutta la cultura e la formazione, fino ai gradi più alti, che essi possono assimilare per le risorse del loro ingegno.⁹⁵

⁹² *Atti della Costituente...*, op. cit., p. 57.

⁹³ *Ivi*, p. 58.

⁹⁴ *Ivi*, p. 59.

⁹⁵ *Ibidem*.

Da questa riflessione, in parte condivisa col comunista e latinista Concetto Marchesi, trae origine l'art. 34 della Costituzione che recita: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Nel 1968 Aldo Moro può così rivolgersi con soddisfazione ai giovani democristiani:

È proprio la scuola che in Italia va rompendo, mano a mano e in modo ormai sempre più deciso, ogni incrostazione classista, ogni residuo di privilegio, nell'obbligo eguale dello studio base per tutti, nell'espansione della scuola, nel riconosciuto diritto allo studio per tutti i meritevoli e infine nell'adeguamento qualitativo degli ordinamenti scolastici alle esigenze della società e alla vocazione, sensibilità e partecipazione del giovane. Se si paragona il bilancio di oggi della pubblica istruzione a quello di vent'anni fa, le masse studentesche di oggi a quelle del recente e meno recente passato, se si guarda al peso che la scuola ha oggi, come fatto spirituale e sociale, nella vita della nazione, non si può negare che un grande passo avanti è stato compiuto nel soddisfare le esigenze di formazione nella società italiana senza alcuna discriminazione.⁹⁶

Queste considerazioni non sarebbero però esaustive e sinceramente democratiche se prescindessero dall'altro agente educativo fondamentale: la famiglia. Si è già detto che per Moro il diritto all'istruzione è innanzitutto dell'alunno, tuttavia va pure riconosciuto il ruolo importante della famiglia a cominciare dall'infanzia dei figli, quando i genitori li rappresentano, anche dal punto di vista legale. Concretamente, questo diritto è goduto, garantendo alla prole un percorso educativo che corrisponde agli orientamenti e ai desiderata del padre e della madre:

Una regolamentazione costituzionale in questa materia non sarebbe però ancora completa, se non considerasse i diritti dei genitori per quanto riguarda l'istruzione e l'educazione della prole. Questi diritti vanno riconosciuti anzitutto per se stessi, benché si presentino in concreto come un modo per rendere operanti diritti e obblighi del fanciullo.⁹⁷

Potrebbe apparire contraddittorio pretendere dallo Stato un servizio nel quale non sia poi direttamente coinvolto, per lo meno non nelle decisioni ultime che, secondo Moro, appartengono esclusivamente alla famiglia. L'incongruenza è però superata se ci si sofferma sulla visione che egli ha dello Stato, come di un soggetto «interessato alla soddisfazione di tutti i legittimi interessi delle persone che lo compongono».⁹⁸

Quello dei genitori non è però un mero ruolo suppletivo, atto a colmare l'incapacità dei più piccoli di esercitare il diritto alla propria istruzione e formazione morale. Il loro diritto va piuttosto riconosciuto in sé, esso deriva dalla funzione generatrice che svolgono e che, non può ridursi alla pura fornitura di «esseri a servizio dello Stato, spezzando la significativa unità della famiglia, calda di affetto e pronta a una tenera ed efficace protezione del fanciullo, nell'atto in cui questo può essere

⁹⁶ A. Moro, *Invito alla partecipazione dei giovani*, in «Il Popolo», 20 marzo 1968.

⁹⁷ *Atti della Costituente...*, op. cit., p. 59.

⁹⁸ *Ibidem*.

prepotentemente strappato all'abbraccio della famiglia». ⁹⁹ Si tratta, allora, di un diritto/dovere, universalmente riconosciuto e, come tale, «espressione di quella dignità umana che è criterio ispiratore della nostra costituzione democratica. Questo diritto si allinea con quello del fanciullo e fa corpo con esso». ¹⁰⁰

Quando Moro scrive queste pagine siamo ancora nella seconda metà degli anni Quaranta, egli considera la famiglia la «cellula creatrice della vita sociale, una realtà troppo profondamente radicata nella nostra coscienza, perché la si possa negare». ¹⁰¹ Ecco perché le viene attribuita una decisa priorità rispetto allo Stato: se questo risente, infatti, della naturale contingenza dovuta alla «mutevolezza sconcertante delle intuizioni politiche», essa mantiene la costanza «nella quale si trasmette all'uomo quel che di veramente umano affiora nell'esperienza sapiente delle generazioni e meglio risponde al bisogno dell'infinito che è il segno più alto di nobiltà dello spirito umano». ¹⁰²

L'idea così alta che Moro ha della famiglia aiuta a comprendere il senso di quanto ha scritto Miguel Gotor a proposito delle lettere dalla prigionia. Che cioè il tono accorato usato dal Presidente della D.C. per invocare la sua liberazione, non è del tipo «salvatemi perché tengo famiglia», ¹⁰³ sebbene spesso faccia riferimento ad essa. Ma un estremo e disperato tentativo di persuadere i destinatari che la sua liberazione fosse coerente con quanto egli aveva sempre sostenuto, insegnato e scritto, in qualche caso anche con l'esplicita condivisione di alcuni di coloro cui quelle lettere erano indirizzate.

L'ultima componente interessata all'educazione è quella degli insegnanti, alla quale, teoricamente, può appartenere qualunque cittadino voglia esercitare il diritto, assicurato dall'art. 21 della Costituzione, di esprimere il proprio pensiero. Moro ne fa orgogliosamente parte e, dunque, ne parla con rispetto e cognizione, ma anche con entusiasmo e compiacimento. Egli definisce l'insegnamento «comunicazione specialissima, austera e responsabile del pensiero, la quale corrisponde a una vocazione tra le più alte che l'uomo possa avere nella vita sociale, di trasmettere cioè alle generazioni nuove il frutto della propria esperienza intellettuale e di aiutarle ad aprirsi coscienti alla vita». ¹⁰⁴

Tra i compiti irrinunciabili di uno Stato democratico vi è il riconoscimento della libertà di ogni docente, non solo a riguardo dei contenuti, e dunque dei programmi, ma anche dei modi. Tale libertà si esplica innanzitutto nell'insegnamento nella scuola pubblica che, «per la superiorità morale, l'obiettività e il rispetto della libertà che devono caratterizzarla», ¹⁰⁵ non può mai dare adito a effettuare proselitismi.

⁹⁹ *Ivi*, p. 60.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ivi*, p. 61.

¹⁰³ A. Moro, *Lettere dalla prigionia...*, *op. cit.*, p. 309.

¹⁰⁴ *Atti della Costituente...*, *op. cit.*, p. 61.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

Un altro modo in cui può esercitarsi la libertà d'insegnamento concerne coloro che vogliono aprire scuole private e i genitori che desiderano far seguire ai figli gli itinerari formativi di loro gradimento. Moro auspica che le istituzioni non statali, se svolgono bene il proprio lavoro e dimostrano «di esercitare utilmente la funzione educativa nell'interesse privato e pubblico», possano essere sussidiate dallo Stato. Esse, inoltre, potrebbero svolgere anche una funzione di stimolo nei confronti della scuola statale, per migliorare la qualità del servizio che entrambe sono chiamate a prestare. Il suo auspicio è stato parzialmente accolto dall'Assemblea, quando ha approvato l'art. 33 che dice:

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.

L'espressione «senza oneri per lo Stato», voluta dall'on. Epicarmo Corbino, liberale, è stata finora interpretata come divieto alle scuole private di percepire danaro pubblico. La legge 62/2000 ha successivamente riconosciuto che le scuole paritarie non statali svolgono un servizio pubblico e sono inserite nel sistema nazionale d'istruzione.

Tuttavia, la Costituente, per sollecitazione dello stesso Moro, non solleva lo Stato dalle sue responsabilità educative, ma gli attribuisce l'importante compito «di supremo garante della legalità, in quanto esso costantemente subordina l'attribuzione concreta di diritti all'accertamento della loro compatibilità e utilità sociale».¹⁰⁶ Ciò in quanto è ribadito l'interesse pubblico dell'istruzione, concernente primariamente la singola persona beneficiaria del servizio, ma anche una convenienza generale «sintesi collettiva degli interessi personali». Il politico di Maglie vuole, ancor di più, scongiurare qualsiasi monopolio statale perché

soltanto una concezione radicale nel senso totalitario potrebbe assumere il contrario, la concezione cioè che faccia dello Stato un organo dell'assoluto, portatore di indiscutibili verità. Dio in terra [...] Una tal concezione difatti, comunque si presenti, è condannata perché antidemocratica dalla nostra coscienza antifascista che rifiuta di sacrificare la persona umana sull'altare dello Stato.¹⁰⁷

D'altro canto egli ritiene, però, che lo Stato abbia il dovere di intervenire per verificare che una determinata attività avvenga nel rispetto di certe condizioni. Ad esempio controllare la competenza degli insegnanti, il loro trattamento economico, l'idoneità delle strutture, il rilascio dei titoli di studio. Altri interventi rischierebbero di inficiare la libertà della scuola e «ridurla ad una funzione delegata dello Stato e modestamente esercitata in sua surrogazione».¹⁰⁸

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 64.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 63.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 64.

Lo sguardo sul diritto all'educazione non può non includere una riflessione sull'Università, la realtà cui Aldo Moro è più legato e nella quale ritiene non si debba rinunciare ai fini educativi, sebbene ci si trovi ad un livello di studi superiore. Anzi in essa egli vede specchiarsi tutta la società, con le sue dinamiche, i suoi problemi, le sue risorse, i suoi limiti.

Così scrive nel 1946:

Se volete che l'Università sia una cosa seria, che non sappia di vuoto, di chiuso, di stantio, mettetela al ritmo agile, anche se irregolare, della vita. Fate che la vita vi pulsi dentro, che la società con i suoi interrogativi vi si rifletta, che problemi della difficile convivenza umana vi siano compresi ed affrontati. Fate che questa piccola società sia un ponte verso la vita.¹⁰⁹

Dopo la parentesi fascista, bisognava rifondare gli atenei all'insegna della libertà perché, affermava nel 1944, «senza libertà non c'è cultura».¹¹⁰ Ma la libertà va chiarita e riportata alla sua accezione originaria ed autentica. Essa non è certamente la facoltà di fare o di non fare a proprio piacimento, non è arbitrio, come invece durante il ventennio veniva, a volte, interpretata. «Se l'Università vuole rivivere e tornare degna delle sue tradizioni, occorre che insieme siano rimossi i freni posti all'umana libertà dei professori e studenti, libertà di pensiero, di parola e negli indirizzi di studio».¹¹¹ La libertà non esclude il rigore della ricerca scientifica, la serietà nell'adempimento del proprio dovere, la indiscutibile competenza dei professori, la passione e l'alta qualità dello studio, il senso di responsabilità di tutti.

Solo a questo patto - scrive ancora Moro - la libertà universitaria potrà ridiventare anche gioiosa e risorgere, dalla mortificazione cui fu anch'esso, come tante cose nostre, condannato, lo spirito goliardico, perché, dove non c'è piena serenità di spirito per un compito umano interamente assolto, non c'è vera spensieratezza né gioia che sappia contenersi in limiti di signorilità.¹¹²

Il vero impegno assunto da Moro consiste, comunque, nel riscoprire, all'Università come in qualunque altro contesto professionale, la dimensione umana di ogni attività e, in particolare, dell'insegnamento accademico. La dittatura ha lasciato uno strascico culturale e morale pesante, una concezione della vita «chiusa e oscura», una visione del lavoro «stretto e vuoto, mero strumento di guadagno, senza vita, senza umanità, senza gioia». Egli è consapevole che il Paese ha bisogno di un approccio educativo per colmare le lacune causate dal regime totalitario:

C'è dunque da rieducare il nostro popolo, e prima di tutto l'Università, perché contribuisca essa stessa a quest'opera di redenzione, al senso gioioso e pieno della vita, all'amore del lavoro come fatica lietamente accettata, insostituibile compito umano, contributo di opere dato per soddisfare i bisogni degli uomini con i quali siamo fraternamente solidali. Tale è appunto l'insegnamento e tale lo studio; contributo il primo alla creazione delle competenze necessarie a servire la vita in tutte le sue esigenze ed educazione dell'uomo di

¹⁰⁹ A. Moro, *L'Università e la vita sociale*, in «Ricerca», 15 gennaio 1946.

¹¹⁰ A. Moro, *Problemi dell'Università italiana*, in «La Rassegna», 3 agosto 1944.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ibidem*.

cultura; acquisto il secondo della tecnica indispensabile per aiutare gli uomini, perché essi possano vivere e vivere bene.¹¹³

L'umanizzazione della cultura approda al tema importante del rapporto tra scienza e vita, che il fascismo aveva distorto, presumendo di controllare e condizionare l'attività intellettuale dei professori. Ciò aveva causato un allontanamento di molti studenti dall'Università e uno smarrimento esistenziale di tanti giovani. Moro sperava che il cambiamento iniziasse da un riavvicinamento dei docenti ai propri allievi, comportamento che ha adottato egli stesso lungo tutta la sua carriera, per riempire la vita di questi di «quella saggezza appunto della vita che si nutre di idee e le alimenta e rinvigorisce nell'azione».¹¹⁴ È importante che le generazioni dialoghino tra di loro, che i responsabili del presente comunichino con «chi può senza preoccupazioni guardare all'avvenire, al mondo nuovo che potrà essere, che forse sarà domani».¹¹⁵

Così concepita l'Università deve anche connotarsi politicamente, nel senso più nobile, come contributo di pensiero e azione, come partecipazione alla vita sociale, come «afflato di umanità».

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ *Ibidem.*

¹¹⁵ A. Moro, *Invito alla partecipazione dei giovani*, op. cit.

LA PERSONA UMANA FONDAMENTO DELLO STATO DEMOCRATICO

1. La nascita dello Stato democratico

Il compito principale dei costituenti è stata la fondazione dello Stato democratico, dopo un ventennio di dittatura nel quale erano stati aboliti i più importanti diritti statutari. Per conseguire quest'obiettivo, secondo Aldo Moro non ci si può limitare a definire delle istituzioni che garantiscano la partecipazione del popolo, occorre anche affermare e condividere una nuova concezione dell'uomo. Su questo tema egli baserà sempre il confronto tra il suo pensiero e quello dei colleghi parlamentari, tra la dottrina della Democrazia Cristiana e quella degli altri partiti politici. I totalitarismi impongono una visione assoluta dello Stato, a scapito della persona e della sua dignità. Il fascismo, in particolare, aveva determinato un asservimento completo delle masse al capo, che iniziava sin dall'infanzia, con un inquadramento ben organizzato, riassunto nel noto adagio: "Mussolini ha sempre ragione". I valori umani e di solidarietà sociale erano stati a lungo calpestati dalla violenza del regime. «Non si trattava certo solo di un'iniziativa formale, - scrive Michele Dau - ma bisognava eliminare la vecchia cultura dello Stato totalitario fascista e far crescere una nuova funzione dello Stato italiano, pluralista e partecipativo, rispettoso della persona umana e delle sue libere espressioni associate. Un originale disegno di matrice liberaldemocratica, tutto intriso però della straordinaria ricchezza e potenzialità sociale e culturale del nostro Paese». ¹¹⁶

Moro pensava ad uno Stato ricostruito sulla persona, nel quale attuare legami di autentica convivenza democratica, attorno a cui raccogliere il consenso di tutti i partiti dell'assemblea, superando le inevitabili divergenze ideologiche. Così egli si esprimeva nel 1947:

E costruire un nuovo Stato, se lo Stato è – come è certamente – una forma essenziale, fondamentale di solidarietà umana, costruire un nuovo Stato vale quanto prendere posizione intorno ad alcuni punti fondamentali inerenti alla concezione dell'uomo e del mondo [...] Divisi – come siamo – da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri. Costruendo il nuovo Stato noi determiniamo una formula di convivenza, non facciamo soltanto dell'organizzazione dello Stato, non definiamo soltanto alcuni diritti che intendiamo sanzionare per la nostra sicurezza nell'avvenire; determiniamo appunto una formula di convivenza, la quale sia la premessa necessaria e sufficiente per la costruzione di un nuovo Stato. ¹¹⁷

¹¹⁶ A. Moro, *Governare per l'uomo*, op. cit., p. 13.

¹¹⁷ A. Moro, Discorso del 13 marzo 1947, op. cit.

La democrazia, dunque, non può prescindere dall'essere umano, ci sono forme di Stato che si prefiggono di rappresentare gli interessi del popolo, soprattutto dei ceti meno abbienti. Essi pretendono di essere democratici, così si definiscono e proclamano, ma l'ideologia che li ispira «mortifica l'uomo»,¹¹⁸ sacrificandolo «in una macchina collettiva nella quale l'uguaglianza non è riconoscimento di eguale dignità, ma comporta la rinuncia al valore autonomo della persona».¹¹⁹ È il caso dei regimi comunisti, nati da una rivoluzione proletaria o dalla cooptazione sovietica del secondo dopoguerra, che pur proponendosi la realizzazione di società giuste ed egitarie, di fatto hanno generato situazioni insostenibili di oppressione. Sono Paesi formalmente democratici (la Germania dell'Est lo era anche nella denominazione di Repubblica Democratica Tedesca), perché azzerano le disuguaglianze economiche, superando i rapporti di forza tra le classi sociali, attraverso la dittatura del proletariato. Ma per Moro il discrimine sta proprio in questo: la mancanza di libertà non permette alla persona di esprimersi in tutte le sue componenti: morali, spirituali, economiche e intellettuali. Una democrazia non è tale se non rispetta la libertà e dignità umana nella vita sociale e politica, se è l'esito di una esasperata lotta per il potere in cui spesso sfocia la rivoluzione, se accentra l'autorità in una sola persona e soffoca, così, il dibattito fra le opinioni.

Uno Stato – sosteneva Moro – non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità.¹²⁰

Questa posizione accompagnerà la sua riflessione durante tutto l'impegno politico, anche quando giungeranno da Mosca segnali distensivi, scaturiti dall'autocritica iniziata nel XXII Congresso del PCUS. All'on. Togliatti, che di questo processo riformatore comunista si era reso interprete autorevole in Italia, Moro rimprovera di non avere riconosciuto le distorsioni dell'apparato istituzionale russo:

E nel documento steso per orientare il dibattito di base sui risultati del Congresso del PCUS si conferma che gli errori e le deformazioni, per quanto gravi, non hanno compromesso e intaccato le basi e la sostanza profondamente democratica della società socialista. La democrazia socialista, si aggiunge, per le sue forme, per il suo contenuto e i suoi obiettivi, si differenzia profondamente dalla democrazia borghese. È il rifiuto, del resto inevitabile, a dar rilievo ai problemi di libertà, di rispetto dell'uomo, di controllo politico, di vera democrazia, in una parola, che sono ancora una volta drammaticamente affiorati nelle rivelazioni e decisioni del XXII Congresso del PCUS e che sussistono intatti, contro ogni ottimismo minimizzatore, finché appunto non si metta in discussione il sistema.¹²¹

Sebbene l'esperienza politica morotea sia stata scandita dal dialogo con forze politiche di estrazione marxista, approdato al primo governo di centro-sinistra col PSI e al governo di solidarietà

¹¹⁸ A. Moro, *La funzione insostituibile dei partiti*. Relazione del segretario politico Aldo Moro all'VIII Congresso Nazionale della DC, Napoli, 27 gennaio 1962, in A. Moro, *Governare per l'uomo*, op. cit., p. 131.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ A. Moro, Discorso del 13 marzo 1947, op. cit.

¹²¹ A. Moro, *La funzione insostituibile dei partiti*, cit., p. 134.

nazionale con l'appoggio esterno del PCI, la linea del leader democristiano è stata intrisa di un anticomunismo ragionato e non preconcepito. «Una impostazione anticomunista rabbiosamente negativa disperderebbe oltre tutto l'alto valore educativo della libertà, instaurerebbe, per forza di cose, un sistema chiuso e oppressivo nel quale la democrazia non potrebbe vivere».¹²²

Ciò che induceva Moro a considerare se e la DC alternativi al Partito Comunista era la diversa visione dell'uomo e della democrazia:

La contrapposizione DC-comunismo resta senza mutamento alcuno, né di significato, né di intensità [...] la dignità della persona per la DC richiede la libertà in tutte le sue forme e tra esse essenziale quella politica; il valore dell'uomo invece per il comunismo si esprime e si esaurisce in un inserimento mortificante e uniforme nella vita collettiva. Per una leale dignità da garantire, la DC non fa pagare nessun prezzo in linea di principio in termini di libertà; per una illusoria, il comunismo fa pagare invece il prezzo e, in talune circostanze storiche, un prezzo sanguinoso, della rinuncia alla libertà umana. Contrapposte sono dunque le ideologie, i criteri morali, le intuizioni sull'economia e la evoluzione della vita sociale [...] Ma soprattutto ci divide dal Partito Comunista il fatto che esso rifiuti la legge democratica del delinearsi delle maggioranze e delle minoranze, dei loro inalienabili diritti, del loro alternarsi al potere, della libertà di movimento del corpo sociale, del potere di scelta politica del cittadino, della reversibilità di ogni decisione, dell'affidamento della stabilità delle conquiste sociali e dei progressi civili e politici non a una impossibilità di mutamento, offensiva e cristallizzatrice, ma a una sempre rinnovata valutazione positiva e libera scelta del corpo sociale [...] la via democratica e parlamentare è solo uno strumento tra altri giustificato dalla opportunità.¹²³

Proprio per questo, Moro tenne sempre a precisare che la posizione sua e del partito cui apparteneva, non doveva confondersi con quella delle destre. Anzi, a fronte di una formazione giovanile nella quale è possibile scorgere «una forte matrice corporativa, di derivazione cattolica e fascista»,¹²⁴ lo statista di Maglie prese successivamente le distanze dal Movimento Sociale Italiano. Pur riconoscendo tra gli esponenti di questo partito uomini «dall'indubbia intelligenza e preparazione»,¹²⁵ non gli perdonava il legame con un passato in cui vi erano «l'esaltazione e come la teorizzazione della dittatura, la legittimazione della violenza nei rapporti sociali, il rifiuto del travaglio difficile ma fecondo della democrazia».¹²⁶

Per lui l'opposizione al comunismo doveva attuarsi su basi democratiche e tenere pure conto delle principali rivendicazioni espresse dalla sinistra, non prescindendo mai dalla libertà e dalla dignità della persona. Anzi, Moro chiedeva al suo partito di appropriarsi di alcuni degli obiettivi perseguiti dal PCI, come la giustizia sociale, l'attenzione al proletariato, la battaglia contro i privilegi, ma di conseguirli usufruendo sempre degli strumenti della libertà. Egli riteneva, infatti, che «un partito impegnato per la costruzione democratica deve curare la libertà come metodo non meno che la libertà

¹²² A. Moro, *Lo Stato del valore umano*, intervento di Moro a Milano del 3 ottobre 1959, in «Opuscolo spes», n. 152, Roma 1959.

¹²³ *Ivi*, pp. 131-132.

¹²⁴ A. Ungari, *Aldo Moro e il Movimento Sociale Italiano* in F. Perfetti – A. Ungari (a cura di) *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, op. cit., p. 230.

¹²⁵ A. Moro, *Partiti e democrazia: un contenuto effettivo alla libertà* in A. Moro, *Governare per l'uomo*, op. cit., p. 109.

¹²⁶ *Ibidem*.

come fine, deve sempre illuminare in modo integrale la persona come riguardo a tutte le esigenze della libertà umana».¹²⁷ Da qui la rinuncia alla collaborazione con la destra e il rifiuto di ogni forma di conservatorismo o di rimpianto nostalgico del passato. Moro, al contrario, preferiva volgere lo sguardo avanti, per dare «più ampiezza, più solidità, alla base popolare dello Stato democratico».¹²⁸ Al congresso di Napoli del 1962, in cui nacque il centro-sinistra, così egli parlava nella veste di segretario nazionale del partito:

L'anticomunismo non è per noi, e non è per larga parte dell'opinione pubblica italiana, una posizione assunta senza serie giustificazioni, con una decisione pregiudiziale insensibile a ogni onesta valutazione, una copertura di comodo a posizioni d'interesse [...] L'anticomunismo della DC non è più, come ho avuto già occasione di sottolineare, un anticomunismo di tipo conservatore né sul terreno sociale né sul terreno politico. È un anticomunismo che vuol dare alla giustizia sociale, alla rottura del fronte dei privilegi, al processo d'immissione dei ceti popolari nella società e nello Stato il respiro della libertà, lo strumento efficace di un'autentica esaltazione della dignità umana.¹²⁹

Ancora nel 1976, alla vigilia del cosiddetto "compromesso storico", a fronte delle coraggiose dichiarazioni del segretario del PCI Enrico Berlinguer a Mosca, che delineavano un partito più autonomo dall'Unione Sovietica, Moro ammoniva:

Ebbene l'evoluzione che si è andata manifestando, non è comunque tale da far venir meno, pur in un certo contesto più sereno, quel netto distacco, di cui parlavo alle Camere, tra la visione che della libertà, nella società e nello Stato, hanno la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, esistono certamente forti diversità d'ispirazione [...] Vi sono dati dell'esperienza comunista, modelli economico-sociali per noi inaccettabili, anche se vengono temperati nell'impatto con la realtà italiana.¹³⁰

L'avversione di Moro verso gli estremismi non era dunque solamente politica, ma soprattutto culturale e scaturiva anche dalla sua formazione cristiana, come si evince bene da un discorso pronunciato dal leader democristiano al Teatro Quirino di Roma il 5 ottobre 1960¹³¹:

certamente la DC non è un partito di destra [...] Il duro attacco della destra ci qualifica e ci caratterizza così come, per un altro verso, quello comunista. Esso è espressione della netta distinzione della nostra posizione politica, della naturale diversità tra una concezione cristiana ed umana della vita sociale e una mitologica, collettivistica, superficiale, nutrita di prepotenza.¹³²

L'unità nazionale alla quale egli lavorò intensamente e che stava per concretizzarsi proprio il giorno del suo rapimento, non stride con le valutazioni fin qui analizzate, ma nasce dalla drammatica

¹²⁷ A. Moro, *Lo Stato del valore umano*, op. cit.

¹²⁸ A. Moro, Intervento al IX Congresso Nazionale della DC, Roma, 16 settembre 1966, in *Atti del IX Congresso Nazionale della DC*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1966.

¹²⁹ A. Moro, *La funzione insostituibile dei partiti*, cit., p. 136.

¹³⁰ A. Moro, *Un nuovo senso del dovere: l'uomo è al centro*, in A. Moro, *Governare per l'uomo*, op. cit., p. 270.

¹³¹ A. Ungari, *Aldo Moro e il Movimento sociale*, cit., p. 238.

¹³² A. Moro, *Scritti e discorsi*, vol. II, 1951-1963, a cura di G. Rossini, Roma, Edizioni Cinque Lune 1982, p. 869, *Le elezioni amministrative e il momento politico*, discorso pronunciato da Aldo Moro al Teatro Quirino il 5 ottobre 1960.

constatazione della situazione in cui versava l'Italia negli anni Settanta. La grave crisi economico-sociale, le difficoltà dell'ordine pubblico, la tensione esplosa nelle Università, la mancanza di un'alternanza alla guida del Paese, richiedevano un «accordo programmatico, che non rappresenta una alleanza politica, ma rappresenta pure una comune assunzione di responsabilità di fronte a questi grossi temi che sono dinanzi a noi».¹³³

2. La funzione dei partiti

La vita dello Stato democratico è, per Moro, indissolubilmente legata ai partiti politici, il cui ruolo è da lui considerato «insostituibile».¹³⁴ Questo giudizio rispecchia la riconquistata libertà, che aveva posto fine alla stagione del partito unico, di un parlamento divenuto, nei fatti, un “bivacco di manipoli” del Duce, della negazione del dissenso e del confronto franco e democratico. Se i partiti da un lato esprimono una “partizione” delle assemblee legislative, dall'altro manifestano la pluralità delle idee, la ricchezza del dialogo fra interlocutori diversi, lo sforzo di raggiungere un'intesa, che superi i contrasti e le contrapposizioni per il bene collettivo. Ma il merito più grande che Moro riconosce ai partiti è «il compito di guidare e legare l'opinione pubblica e il consenso popolare da un'elezione all'altra».¹³⁵ Ancora una volta si impone alla riflessione dello statista pugliese l'attenzione alla persona, cui deve essere garantita la libertà di pensiero e di religione, di stampa e di parola, senza i condizionamenti e le prepotenze che avevano caratterizzato il ventennio fascista. Per questa ragione egli propende per la legge elettorale proporzionale, il sistema col quale è stata eletta l'Assemblea Costituente e in Italia si eleggeranno le Camere in molte legislature. Moro lo preferisce anche in seno al proprio partito e si oppone alle riforme maggioritarie che rischiano di disperdere, «in rilevante misura, il significato politico essenziale e cioè di rappresentare fedelmente la società che si è chiamati a ordinare e dirigere, valorizzando tutte le intuizioni e sensibilità in essa presenti».¹³⁶ Secondo il politico di Maglie, l'unità tra le parti è più ricca se viene rispettata la specificità di ciascuno, se tutte le posizioni sono rappresentate nelle sedi istituzionali, se si riconosce ad ogni formazione politica pari dignità. Il proporzionale garantisce tutto ciò, viceversa «tra i segni d'involuzione che la situazione del Paese mette in evidenza, c'è già il richiamo al sistema maggioritario comunque lo si presenti, così come, per un altro verso, la tesi riaffiorante della Repubblica presidenziale. Sono manifestazioni di stanchezza e di crisi della democrazia italiana».¹³⁷ Questo non vuol dire, però, che la legge proporzionale sia perfetta, immune da difetti. Moro stesso ammetteva che essa «cristallizza

¹³³ A. Moro, *Trent'anni di dialogo con il PCI*, in «La Discussione», n. 23 del 12 giugno 1978.

¹³⁴ Cfr. A. Moro, *La funzione insostituibile dei partiti*, cit.

¹³⁵ A. Moro, *Il governo di centro-sinistra* in «Il Popolo» del 2 gennaio 1964.

¹³⁶ A. Moro, *Partito, Pluralismo delle posizioni e società civile* in *Il Consiglio Nazionale della DC*, 25-30 settembre 1971. Documenti Spes, n. 8, anno VI, nuova serie, ottobre 1971.

¹³⁷ *Ibidem*.

le posizioni, favorisce il frazionamento, rende più difficile un incontro costruttivo su basi umane». ¹³⁸ Tuttavia egli la propugnava più della maggioritaria in quanto quest'ultima faceva «correre il grandissimo rischio di schiacciare ed escludere le minoranze». ¹³⁹

Moro respinse le accuse di “partitocrazia”, ¹⁴⁰ termine col quale si indicava già ai suoi tempi l'invasione dei partiti in tutti gli apparati di potere e l'assunzione di un'eccessiva autorità da parte delle segreterie. Egli è cosciente e preoccupato degli abusi nell'azione dei partiti, ma teme di più le speculazioni che ispirano le polemiche contro queste importanti formazioni politiche, convinto com'è che le democrazie moderne «non possono fare a meno della iniziativa politica dei partiti e dell'opera di mediazione che essi svolgono, per dare efficace ispirazione ed effettiva base di consenso, in ogni momento, allo Stato democratico». ¹⁴¹ La sovranità popolare richiede un raccordo tra la base, che è la fonte del potere, e il vertice delle istituzioni. Un legame diretto tra di essi può diventare demagogico e generare pericolose forme di populismo. La lezione lasciata dalle dittature insegna che tra il capo e le masse è necessaria una mediazione disciplinata e organica, rispettosa delle regole, che scongiuri le derive autoritarie. A questo servono i partiti, a dare «all'azione politica generale continuità, coerenza, unità, consentendo un'iniziativa parlamentare e governativa sottratta alla disorganicità, la quale diventa fatale, ove non vi si faccia da collegamento con la volontà popolare e assuma la responsabilità, da un'elezione all'altra, di precisi impegni politici ai quali dare attuazione nella varietà delle formule e delle articolazioni parlamentari e governative». ¹⁴² I condizionamenti che il parlamento subisce dai partiti, la loro capacità di aprire crisi di governo o di indirizzarne le decisioni, non va intesa come una coercizione antidemocratica. All'VIII Congresso di Napoli, Moro spiegava così la funzione dei partiti nell'ordinamento statale:

[i partiti non] si sovrappongono prepotentemente agli organi costituzionali, condannandoli alla passività e all'impotenza, non è che operino di fronte a essi come forza estrinseca e senza ricevere a loro volta l'apporto di responsabili valutazioni e di proprie iniziative degli organi costituzionali. Questi ultimi sono partecipi della vita dei partiti, sono dentro il complesso valore di selezione e di indicazione di obiettivi politici che essi compiono. Quel che i partiti indicano, Governo e forze parlamentari, che ne sono parte eminente, hanno contribuito a determinare. ¹⁴³

Quella della Costituente è stata una stagione particolarmente felice nei rapporti tra i partiti, il cui confronto si è rivelato fecondo, all'interno di una dialettica democratica in cui non sono mancati contrasti e tensioni. Quest'esperienza è stata unica nella storia dell'Italia repubblicana, grazie al senso di responsabilità delle forze politiche antifasciste e all'abilità di un leader come Alcide De Gasperi

¹³⁸ A. Moro, *Partiti e democrazia: un contenuto effettivo alla libertà* in A. Moro, *Governare per l'uomo*, op. cit., p. 97.

¹³⁹ *Ivi*, p. 98.

¹⁴⁰ A. Moro, *La funzione insostituibile dei partiti*, cit., p. 119.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Ivi*, pp. 119-120.

¹⁴³ *Ivi*, p. 119.

che, a giudizio di Moro, seppe evitare «una successione del mondo cattolico al fascismo in funzione autoritaria e classista».¹⁴⁴ Approvata la Costituzione, tuttavia, terminò la concordia tra i partiti della Resistenza; la contrapposizione ideologica tra cattolici e marxisti si risolse in favore dei primi ed il PCI fu estromesso dal governo del Paese per oltre quarant'anni. La cosiddetta “conventio ad excludendum” fu determinata dalla scelta atlantica compiuta dall'Italia in politica estera e dal forte legame mantenuto dai comunisti italiani con l'Unione Sovietica. All'origine di questa frattura, tuttavia, non ci furono solamente i complessi problemi della ricostruzione e le divergenze tra le varie soluzioni proposte. Secondo Moro, determinanti risultarono le specificità dei singoli soggetti politici e la volontà di ciascuno di loro «di rispondere alla propria ispirazione»,¹⁴⁵ fu questa caratterizzazione peculiare a rendere impossibile il prosieguo di una maggioranza democratica attorno ad un programma comune.

Il centro-sinistra fu il primo passo verso quel progetto politico, osteggiato dalla destra DC e dai vescovi più conservatori, di ricomporre la vecchia compagine che aveva governato l'Italia fino al 1948. Quest'esperienza scaturì dal dialogo tra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista Italiano, ritenuto necessario «per la vita e l'avvenire della democrazia italiana».¹⁴⁶ Moro è convinto della sostanziale differenza di metodi e contenuti tra socialisti e comunisti, una diversità netta e radicale «nel modo di intendere il senso della conquista, dell'esercizio, della finalizzazione del potere, che viene caratterizzato per i socialisti alla stregua di una assoluta esigenza di rispetto della libertà umana in tutte le sue forme».¹⁴⁷ Da segretario del partito egli espone il senso del suo programma politico e della nuova prospettiva di governo, soffermandosi sui motivi che lo inducono a trovare un accordo con i socialisti:

Tra essi è la evidente inutilizzabilità di una destra retriva, diffidente del nuovo, minacciosa, spinta costantemente ad assumere posizioni estreme e involutive; la ristrettezza progressivamente accentuata, dell'area democratica; le interne sue fratture alle quali sembra non possa essere posto rimedio più che per volontà di uomini per forza delle cose; i mutamenti interessanti e ricchi di problemi delle strutture sociali; la ineguale distribuzione delle forze politiche nelle varie zone del Paese che, mentre è significativa e ammonitrice, propone anche problemi immediati e gravi circa una presenza coerente e diffusa della guida politica del Paese; l'evidente necessità infine di non precludere, se non per ragioni di inderogabile difesa democratica, l'assunzione di sempre maggiori responsabilità di vasti e qualificati settori del corpo sociale.¹⁴⁸

Quando negli anni Settanta Moro prese atto che la contestazione studentesca aveva assunto una piega pericolosa e violenta, espresse la sua amara delusione in un discorso tenuto a Benevento il 18 novembre 1977 e pubblicato postumo da «La Discussione»:

¹⁴⁴ A. Moro, *De Gasperi: un uomo e un partito* in «Il Popolo» del 4 agosto 1977.

¹⁴⁵ A. Moro, *Partiti e democrazia: un contenuto effettivo alla libertà* in A. Moro, *Governare per l'uomo*, op. cit., p. 98.

¹⁴⁶ A. Moro, *La funzione insostituibile dei partiti*, cit., p. 138.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 140.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 138.

Certo, è altamente deludente, per noi democratici, che abbiamo ricostruito, insieme, la democrazia in Italia nel dopoguerra, partendo dalla Resistenza, e poi nella lunga e complessa azione di questi trent'anni, è altamente deludente vedere riemergere la violenza come strumento di lotta politica, in modo oscuro, con finalità complesse, ma con questo significato della contestazione della legge del consenso, della legge del voto, dell'assenza della democrazia, perché questo significa.¹⁴⁹

Attraverso il compromesso storico il politico di Maglie intendeva ricompattare tutte le forze democratiche, per fronteggiare l'emergenza socio-economica vissuta dall'Italia, sperando nello stesso successo che, trent'anni prima, aveva ottenuto la collaborazione in seno alla Costituente. E come allora, senza rinunciare alla propria identità, ma continuando ad essere se stessi, «quale che sia il rapporto che sul piano istituzionale si possa instaurare, quali che siano le ragioni che impongono un assetto non tradizionale, non usuale delle forze politiche».¹⁵⁰ A questo disegno Moro invitò a partecipare anche il PCI «per gestire al meglio un Paese difficile, in un momento più difficile della sua storia».¹⁵¹

3. La Democrazia Cristiana

Tra i partiti, quello al quale Aldo Moro appartenne per gran parte del suo impegno politico e della sua vita fu la Democrazia Cristiana, tanto che, secondo Agostino Giovagnoli, se egli è stato uno statista, «lo è stato proprio in quanto leader della Democrazia Cristiana».¹⁵² In essa egli trovò l'ispirazione religiosa e la centralità della persona, fondamenti essenziali della sua dottrina, ma anche una grande vocazione popolare, «un partito di popolo, di coordinati interessi, di assicurata espansione sociale, di libero dibattito, di affermazione dell'uomo nella sua libertà e dignità [...] Il partito, dunque, come fatto morale, come fenomeno democratico, come strumento di giustizia della società umana».¹⁵³

A metà degli anni Quaranta, Moro scriveva su alcune riviste, quali «Rassegna», fondata da lui nel 1943, «Pensiero e vita», «Azione fucina», «Studium» e «Il Risveglio», organo di stampa della DC pugliese. Il suo iniziale atteggiamento nei confronti di questo partito era, allora, un po' polemico, perché ritenuto inadeguato «ad esprimere i complessi punti di vista sociali e politici degli ambienti cattolici».¹⁵⁴ Proprio per questo la sua militanza cominciò non senza difficoltà e diffidenze, tanto che la sua partecipazione al congresso dei partiti del CLN avvenne solamente come giornalista.¹⁵⁵ La candidatura all'Assemblea Costituente fu, invece, inserita nel novero dei rappresentanti dell'Azione

¹⁴⁹ A. Moro, *Trent'anni di dialogo con il PCI* in «La Discussione», 12 giugno 1978.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² A. Giovagnoli, *Moro democristiano: dalla Domus Mariae alla solidarietà nazionale*, in F. Perfetti – A. Ungari (a cura di) *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., p. 69.

¹⁵³ A. Moro, *Governare per l'uomo*, op. cit., p. 15.

¹⁵⁴ R. Moro, *La formazione giovanile di Aldo Moro. Dall'impegno religioso a quello politico*, in AA. VV., *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa. Bari 28 maggio 1998*, Bari, Università degli studi di Bari, Servizio editoriale universitario 2001, p. 85.

¹⁵⁵ Cfr. F. Malgeri, *Moro democristiano: dalla nascita del partito al Consiglio nazionale di Vallombrosa* in F. Perfetti – A. Ungari, cit., p. 51.

Cattolica, con il favore dell'arcivescovo di Bari Marcello Mimmi. Con 27801 preferenze e la notevole preparazione giuridica e filosofica già maturata all'Università, Moro divenne ben presto un politico di primo piano della Democrazia Cristiana e perciò fu scelto come membro della Commissione dei Settantacinque, che avrebbe materialmente steso il testo normativo fondamentale.

Egli credette molto nel contributo decisivo che il partito poteva dare alla nascita dello Stato repubblicano e, in generale, allo sviluppo della democrazia. A pochi anni dall'entrata in vigore della Costituzione, Moro, appena eletto segretario politico della Democrazia Cristiana, si esprimeva in tal modo:

Accertare la nostra disponibilità per la attuazione democratica in Italia e il suo modo di esplicarsi più efficace e costruttivo, significa prendere coscienza della profonda ragione d'essere del partito, della sua funzione nella vita nazionale, delle sue mete nello sviluppo democratico del Paese. Ma che vuol dire costruire lo Stato democratico? Ciò significa innanzitutto definire orientamenti politici generali come schemi destinati a tradursi in leggi e dare forma, ordine, finalità alle attività espresse nella vita sociale. Creare lo Stato democratico significa porre le condizioni di opinioni, di convinzioni, di consenso, perché indirizzi politici democratici, cioè di sviluppo sociale, possano affermarsi e tradursi nelle leggi che li rendono operativi. Il partito deve innanzi tutto essere il fautore di questa convinzione, il generatore di questa adesione, il determinatore di quei fattori culturali e di costume che consentano di delineare su solide basi indirizzi democratici [...] Uno Stato democratico come sistema di indirizzi e di leggi, non può nascere che da un dibattito democratico, al quale il partito partecipa in maniera viva e determinante, contribuendo a far esprimere, affermare, coordinare le opinioni in rapporto all'indirizzo ritenuto giusto.¹⁵⁶

Alla Costituente il giovane professore pugliese, pur non rinunciando all'attività accademica, trovò il modo di concretizzare la propria fede religiosa, impegnandosi perché la Repubblica italiana, appena nata, assumesse una configurazione democratica autentica e l'uomo trovasse una piena realizzazione:

Lo Stato democratico, lo Stato dal valore umano, lo Stato fondato sul prestigio di ogni uomo [...] è uno Stato in cui ogni azione è sottratta all'arbitrio e alla prepotenza, in cui ogni sfera di interesse e di potere obbedisce a una rigida delimitazione di giustizia, a un criterio obiettivo e per sua natura liberatore; è uno Stato in cui lo stesso potere pubblico ha la forma, la misura e il limite della legge.¹⁵⁷

Nell'Assemblea si accorse di una speciale sintonia con colleghi come Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira e Giuseppe Lazzati, con i quali instaurò un sodalizio che lo vide far parte del gruppo "Cronache sociali", sebbene non abbia mai collaborato attivamente alla rivista.¹⁵⁸ Nicola Antonetti ha scritto che quella di Moro «fu più che una militanza nella corrente, una adesione di natura culturale e ideale».¹⁵⁹

Il riferimento alla fede fu, inoltre, costantemente presente nei suoi interventi a tutte le assisi di partito, come invito alla coerenza e al mantenimento della propria identità. Secondo lui, se la DC

¹⁵⁶ A. Moro, *Governare per l'uomo*, op. cit., p. 14.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 15.

¹⁵⁸ F. Malgeri, *Moro democristiano*, cit., p. 53.

¹⁵⁹ N. Antonetti, *La DC negli anni di De Gasperi*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. V, Il Poligono, Roma 1981, p. 241.

avesse operato in difformità dal Vangelo, non avrebbe avuto ragione di esistere e, pertanto, avrebbe cessato di vivere in breve tempo. Tuttavia, sin dall'esperienza della Costituente, Moro si ritrovò a gestire il non facile rapporto con la Chiesa e, in particolare, con la gerarchia. Rispetto al primo dopoguerra, quando nacque il PPI, non si voleva ripetere l'errore di un partito che, sebbene aconfessionale, risultasse troppo condizionato dall'episcopato. Dal suo punto di vista, alla Democrazia Cristiana «spettava il compito di orientare l'inserimento della Chiesa e dei cattolici nel concreto contesto storico italiano, a differenza di quanto era avvenuto, con esiti disastrosi, nell'Italia del primo dopoguerra».¹⁶⁰ La ricostruzione post bellica impose una più netta emancipazione dei politici cattolici dal clero e ciò si attuò meglio sotto i pontificati di Giovanni XXIII e, soprattutto, di Paolo VI. Con quest'ultimo, suo amico personale, lo statista pugliese godette di un rapporto diretto col quale aggirò le obiezioni del cardinale Giuseppe Siri, all'epoca presidente della CEI ed esponente di spicco del conservatorismo cattolico, soprattutto per ciò che riguardava le aperture a sinistra e la trattativa col PCI.¹⁶¹

Nel '46 la priorità era la dignità dell'uomo, alla cui tutela lavorarono con tutte le loro risorse Moro e i suoi colleghi di partito. Egli rivendicò sempre quest'obiettivo come il fine precipuo che la DC intendeva perseguire. La centralità della persona era un principio mutuato dall'antropologia cristiana cui la Democrazia Cristiana si ispirava:

La DC ha alla sua origine e come elemento di qualificazione sempre attuale il suo richiamo alla concezione cristiana della vita e un costante riferimento ai valori religiosi, spirituali e morali che appunto in essa sono affermati. La DC pone a base della propria azione la visione cristiana dell'uomo e della società, dei diritti di libertà e dei doveri di solidarietà sociale, della sfera di autonomia propria della persona e dei gruppi sociali e del potere di comando e d'intervento dello Stato. Essa trova questi ideali largamente vissuti nell'esperienza storica alla quale il cristianesimo ha dato luogo nei secoli. Se obiettivo di una forza politica che operi in una democrazia moderna, è di salvaguardare nel modo più completo la dignità e i diritti della persona umana, dove la DC potrebbe attingere meglio ispirazione e guida se non nell'ambito di una dottrina e di una esperienza che, come quella cristiana, dà alla persona una posizione dominante e ne fa il principio e la fine di ogni processo storico?¹⁶²

Il contrasto più acceso tra democristiani e gerarchia fu vissuto in occasione della legge sul divorzio, per abrogare la quale i cattolici ricorsero ad un referendum, che vide impegnato il segretario politico Amintore Fanfani, costretto poi alle dimissioni per il responso sfavorevole. Moro avrebbe voluto gestire la questione diversamente, proponendo, sin dal 1966, una riforma del diritto di famiglia che comprendesse i casi di nullità, non solo civile ma anche religiosa, dei matrimoni. Ciò avrebbe però richiesto una revisione del Concordato, che non venne avallata dal Vaticano. Di conseguenza, dopo le elezioni del 1968, il parlamento si orientò ad approvare la legge che introduceva il divorzio, col

¹⁶⁰ A. Giovagnoli, *Moro democristiano: dalla Domus Mariae alla solidarietà nazionale*, in F. Perfetti – A. Ungari, cit., p. 72.

¹⁶¹ A. D'Angelo, *Moro e il mondo cattolico*, in F. Perfetti – A. Ungari, cit., p. 87.

¹⁶² A. Moro, *La funzione insostituibile dei partiti*, cit., p. 120.

consenso di alcuni politici cattolici, nonostante la contrarietà di Moro. La vicenda creò anche un attrito tra lui e Fanfani, che non perdonò al collega pugliese lo scarso impegno durante la campagna referendaria.¹⁶³ Ecco con quanta lucidità il Presidente della DC prese atto del profondo e irreversibile cambiamento che si era verificato nella società italiana, alla luce di quella infelice competizione, e di come esso imponeva ai cattolici un nuovo approccio alla politica:

È ben chiaro che il contesto sociale e politico è oggi diverso da quello del '46, non solo per quanto riguarda il sostegno di opinione pubblica ad alcuni valori della tradizione cristiana, ma anche con riferimento all'atteggiamento di rilevanti settori di opinione pubblica, i quali, cauti all'inizio della nostra rinascita democratica, sono ora ben più netti nel richiedere che nessuna forzatura sia fatta con lo strumento della legge, con l'autorità del potere, al modo comune di intendere e disciplinare, in alcuni punti sensibili, i rapporti umani. Di questa circostanza non si può non tenere conto, perché essa tocca ormai profondamente la vita democratica del nostro paese, consigliando talvolta di realizzare la difesa dei principi e valori cristiani al di fuori delle istituzioni e delle leggi.¹⁶⁴

Un'ulteriore conseguenza fu la situazione di stallo in cui si trovò il processo di riforma del Concordato, a cui Moro aveva personalmente lavorato, e che sarà ultimato dopo la sua morte, sotto il governo Craxi, nel 1984.

Moro rimase a servizio della DC per trentatré anni, come egli stesso scrisse nella drammatica e sofferta lettera di dimissioni, indirizzata dalla prigione al segretario politico Benigno Zaccagnini. La missiva, che non fu mai recapitata al destinatario, venne concepita in un momento in cui il prigioniero si illuse di essere ad un passo dalla liberazione. Per questo, all'uscita dal suo partito, fece seguire la richiesta di passare al gruppo misto della Camera e una serie di valutazioni circa il futuro del Paese e la necessità di un radicale rinnovamento della sua classe dirigente. La decisione arrivò dopo un susseguirsi di amarezze e delusioni, che lo statista subì e che gli mostrarono un volto diverso della Democrazia Cristiana, insensibile ai bisogni dell'uomo, ipocrita e risoluta nel respingere qualsiasi soluzione proposta per liberare il proprio presidente. Addirittura alcuni suoi colleghi ne misero in dubbio l'autenticità del pensiero, malgrado in passato egli stesso avesse affrontato il controverso tema della liberazione dei prigionieri con i medesimi interlocutori.

Così scriveva Moro:

Caro Zaccagnini,
ecco, son qui per comunicarti la decisione cui sono pervenuto nel corso di questa lunga e drammatica esperienza ed è di lasciare in modo irrevocabile la Democrazia Cristiana [...] Sono deciso a chiedere al Presidente della Camera, appena potrò, di trasferirmi dal Gruppo Parlamentare della DC al Gruppo Misto [...] io non ho compreso e non ho approvato la vostra dura decisione di non dar luogo a nessuna trattativa umanitaria, anche limitata, nella situazione che si era venuta a creare. L'ho detto cento volte e lo dirò ancora, perché non scrivo sotto dettatura delle Brigate Rosse, che, anche se la lotta è estremamente dura, non vengono meno mai, specie per un cristiano, quelle ragioni di rispetto delle vittime innocenti ed anche, in alcuni casi, di

¹⁶³ A. D'Angelo, *Moro e il mondo cattolico*, in F. Perfetti – A. Ungari, cit., p. 92.

¹⁶⁴ A. Moro, *Il paese è cambiato...*, in A. Moro, *La democrazia incompiuta*, RCS, seggiano di Pioltello 2011, pp. 169-170.

antiche sofferenze, le quali, opportunamente bilanciate e con il presidio di garanzie appropriate, possono condurre appunto a soluzioni umane. Voi invece siete stati non umani, ma ferrei, non attenti e prudenti, ma ciechi. Con l'idea di far valere una durissima legge, dalla quale vi illudete di ottenere il miracoloso riassetto del Paese, ne avete decisa fulmineamente l'applicazione, non ne avete pesato i pro e i contro, l'avete tenuta ferma contro ogni ragionevole obiezione, vi siete differenziati, voi cristiani, dalla maggior parte del paese e del mondo, vi siete probabilmente illusi che l'impresa sia più facile, meno politica, di quanto voi immaginate, con il vostro irridente silenzio avete offeso la mia persona, e la mia famiglia, con l'assoluta mancanza di decisioni legali degli organi di Partito avete menomato la democrazia ch'è la nostra legge, irregimentando in modo osceno la DC, per farla incapace di dissenso, avete rotto con la tradizione più alta della quale potessimo andar fieri.¹⁶⁵

¹⁶⁵ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, op. cit., p. 171.

CONCLUSIONE

A oltre quarant'anni dalla drammatica scomparsa del leader democristiano e a più di settanta dall'entrata in vigore della Costituzione, non è facile trarre un bilancio della vita democratica italiana, soprattutto è difficile concludere se la persona umana sia stata al centro dell'interesse politico e se la sua dignità sia sempre stata tutelata, così come i costituenti auspicavano. Molte tragedie nazionali sono ancora avvolte da misteri insoluti, la stessa ricostruzione del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro continua ad avere lati oscuri ed inquietanti. D'altro canto anche la Costituzione, benchè sia stata definita «la migliore del mondo», è da tempo al centro di discussioni per evidenziarne i limiti e tentarne delle modifiche che, finora, non hanno trovato il consenso popolare. Nel frattempo, la DC, il PCI e il PSI, assieme agli altri partiti del secondo dopoguerra, sono scomparsi, le contrapposizioni ideologiche sono crollate col muro di Berlino e un nuovo sentimento, detto “antipolitica”, si è impadronito di gran parte dell'elettorato. Approfondire la figura di Aldo Moro suscita indubbiamente ammirazione per lo spessore del personaggio, ma accresce anche il divario tra la sua e l'attuale classe dirigente. La sobrietà, lo stile pacato, la complessità e profondità dei suoi discorsi, la fede che lo ispirava, appaiono oggi estremamante lontani e, per certi aspetti, non più proponibili. Le grandi trasformazioni sociali, l'avvento di internet, la secolarizzazione progressiva, esigono nuovi registri linguistici e categorie culturali alternative. Ciò che non dovrebbe, invece, risentire dell'usura del tempo è il primato dell'essere umano, la dimensione per la quale lo statista pugliese rimane attuale. Lo stesso testo costituzionale, se modificabile nell'impianto istituzionale, non può cambiare l'impostazione antropocentrica sancita dai principi fondamentali, alla cui definizione egli concorse. Moro resta anche un esempio per quanto riguarda il senso dello Stato, che adesso si è quasi del tutto smarrito. Il compromesso storico non era una mera operazione politica, fatta per concludere giochi politici tra partiti. Si trattava, invece, di una strategia necessaria per la situazione in cui versava il Paese, per risanare una spaccatura sociale, che aveva portato la nazione in un vortice di violenza, che culminerà proprio con il rapimento del presidente della DC.

Noi giovani, alla cui formazione Moro si dedicò con passione, possiamo raccogliere meglio la sua eredità e i suoi insegnamenti. Da noi potrebbe scaturire quel «nuovo senso del dovere», senza il quale qualsiasi rivendicazione sociale o giuridica rischia di vanificarsi. C'è bisogno del suo ottimismo, del riconoscimento del valore della donna e della sua emancipazione, della sua fiducia nell'avvenire «di un Paese sempre più ricco di energie, di intelligenza, di coraggio, di rispetto, di giustizia, di solidarietà». Appropriato, in tal senso, il commento che Miguel Gotor premette alle *Lettere dalla prigionia* di cui ha curato la pubblicazione nel 2008:

La riflessione di Moro, tuttavia, sopravvive per la sua capacità di difendere e di promuovere in ogni sede un'idea laica della politica, pur essendo egli animato da un sentimento religioso e da una fede tanto viva e complessa nel Dio cristiano; per il suo rifiuto di ogni alchimia elettoralistica in favore di una politica forte, robusta, curiosa, caratterizzata da un dialogo continuo tra partiti, movimenti, tendenze che realmente esistono nella società, a prescindere dall'ideologia e dalla propaganda con cui si rappresentano; per la sua fastidiosa convinzione che il radicalismo e il moderatismo siano due italiche attitudini molto meno antagoniste di quanto si vorrebbe credere, che anzi si autoalimentano a vicenda, rendendo in Italia ogni sforzo riformatore un esercizio sempre difficile, a tratti pericoloso. Forse, a tali condizioni, si può accogliere la sfida profetica di Moro, quella sua pretesa di restare come punto di contestazione e di alternativa, trent'anni dopo, ancora.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa. Bari 28 maggio 1998*, Università degli Studi di Bari, Servizio editoriale universitario, Bari 2001.
- Antonetti N., *Aldo Moro: politica e diritto. Premesse alla Costituente*, in «Dialoghi» <rivistadialoghi.it>
- Antonetti N., *In occasione del centenario della nascita di Aldo Moro. Politica e diritto. Premesse alla Costituente*, in <azionecattolica.it>
- Antonetti, N. *La DC negli anni di De Gasperi*, in Malgeri F. (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. V, Il Poligono, Roma 1981.
- Arcuri M., *Aldo Moro. Spiritualità un cristiano in politica*, Book Sprint Edizioni, 2018 in <books.google.it>
- Aristotele, *Politica*, trad. di Renato Laurenti, Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari 1989.
- Atti della Costituente, Atti della Commissione per la Costituzione*. vol. II, *Relazioni e proposte*, in Moro A., *Governare per l'uomo*, a cura di Dau M., Castelvechi, Roma 2016.
- Audizione di Eleonora Moro in <archivio900.it>
- Baget Bozzo G.–Tassani G., *Aldo Moro: il politico nella crisi, 1962-1973*, Sansoni, Firenze 1983.
- Balzoni G., *Aldo Moro. Il Professore*, in <books.google.it>
- Berdjaev N., *Cinq méditations sur l'existence*, Aubier, Parigi 1936.
- Bobbio N., *Diritto e Stato, negli scritti giovanili*, in AA. VV., *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, a cura di P. Scaramozzino, Giuffrè, Milano 1982.
- Caligiuri M., *Aldo Moro e l'educazione civica. L'attualità di un'intuizione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.
- Carvigno M., *“Il mio lavoro è insegnare, la politica viene dopo”. Il professor Aldo Moro*, in <passaggilenti.com>
- Codice di Camadoli, in <https://giuseppicapograssi.files.wordpress.com/2012/12/codice_di_camaldoli1.pdf>
- D'Angelo A., *Moro e il mondo cattolico*, in Perfetti F. – Ungari A. (a cura di) *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011.
- de Lubac H., *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Sez. prima, *L'uomo davanti a Dio*, vol. II, Jaca Book, Milano 1992.
- Gesualdi M. (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007.
- Giovagnoli A., *Moro democristiano: dalla Domus Mariae alla solidarietà nazionale*, in Perfetti F. – Ungari A. (a cura di) *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011.
- Gramsci A., *Il problema della scuola. Postilla*, in «L'Ordine Nuovo», 21 giugno 1919.
- Gramsci A., *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975.
- Gramsci A., *L'Ordine nuovo 1919-1920*, Einaudi, Torino 1987.
- Malgeri, F., *Moro democristiano: dalla nascita del partito al Consiglio nazionale di Vallombrosa* in Perfetti F. – Ungari A., *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011.
- Maritain J., *Qu'est-ce que l'homme?*, in *Pour la Justice, Articles et Discours*, Editions de la Maison Française, New York 1945.
- Maritain J., *La persona umana e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 1948.
- Maritain J., *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia 1963.
- Maritain J., *Umanesimo integrale*, Borla, Roma 1980.
- Maritain J., *L'uomo e lo Stato*, Marietti, Genova-Milano 2003.
- Martines F., *“Lei deve smettere di perseguire il suo piano politico per portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente”*. Chi minacciò Aldo Moro?, in <galatina.it>
- Mattarella S., *Cerimonia per il centenario della nascita di Aldo Moro*, Palazzo del Quirinale 23 settembre 2016, in <www.quirinale.it>
- Moro A., *Un uomo così. Ricordando mio padre*, BUR, Milano 2008.
- Moro A., *Problemi dell'Università italiana*, in «La Rassegna», 3 agosto 1944.

Moro A., *L'Università e la vita sociale*, in «Ricerca», 15 gennaio 1946.

Moro A., *Aspetti della nuova Costituzione*, in «Coscienza», n. 2-4, febbraio 1947.

Moro A., Discorso del 13 marzo 1947, in *L'Italia, la Costituzione e l'Europa nel pensiero di Aldo Moro*, <gerograssi.it>

Moro A., *Lo Stato del valore umano*, in «Opuscolo spes», n. 152, Roma 1959.

Moro A., *La funzione insostituibile dei partiti*. Relazione del segretario politico Aldo Moro all'VIII Congresso Nazionale della DC, Napoli, 27 gennaio 1962, in A. Moro, *Governare per l'uomo*, a cura di Michele Dau, Castelvechi, Roma 2016.

Moro A., *Il governo di centro-sinistra*, in «Il Popolo» del 2 gennaio 1964.

Moro A., *Atti del IX Congresso Nazionale della DC*, Intervento al IX Congresso Nazionale della DC, Roma, 16 settembre 1966, Edizioni Cinque Lune, Roma 1966.

Moro A., Discorso del 26 novembre 1967, in G. Rossini (a cura di), *Aldo Moro. Scritti e Discorsi, Volume Quarto: 1966-1968*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1986

Moro A., *Invito alla partecipazione dei giovani*, in «Il Popolo», 20 marzo 1968.

Moro A., *Partito, Pluralismo delle posizioni e società civile*, in *Il Consiglio Nazionale della DC, 25-30 settembre 1971*. Documenti Spes, n. 8, anno VI, nuova serie, ottobre 1971.

Moro A., *De Gasperi: un uomo e un partito*, in «Il Popolo», 4 agosto 1977.

Moro A., *Trent'anni di dialogo con il PCI*, in «La Discussione», n. 23, 12 giugno 1978.

Moro A., *Lo Stato. Il diritto*, Cacucci, Bari 2006.

Moro A., *Lettere dalla prigionia*, a cura di Gotor M., Einaudi, Torino 2008.

Moro A., *Il paese è cambiato*, in Moro A., *La democrazia incompiuta*, RCS, Seggiano di Pioltello 2011.

Moro A., *Funzione sociale dello Stato*, in Moro A., *Governare per l'uomo*, a cura di Michele Dau, Castelvechi, Roma 2016.

Moro A., *Partiti e democrazia: un contenuto effettivo alla libertà*, in Moro A., *Governare per l'uomo* a cura di Dau M., Castelvechi, Roma 2016.

Moro A., *Un nuovo individualismo*, in Moro A., *Governare per l'uomo*, a cura di Michele Dau, Castelvechi, Roma 2016.

Moro A., *Un nuovo senso del dovere: l'uomo è al centro*, in Moro A., *Governare per l'uomo*, a cura di Dau M., Castelvechi, Roma 2016.

Moro R., *Aldo Moro negli anni della FUCI*, Fondazione Fuci - Edizioni Studium, Roma 2008.

Mounier E., *Il personalismo*, AVE, Roma 1964.

Pallotta G., *Aldo Moro: l'uomo, la vita, le idee*, Massimo, Milano 1978.

Paoli S., *Aldo Moro e la nascita di una politica europea della gioventù*, in Perfetti F. - Ungari A. (a cura di) *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011.

Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Doc. XXIII, N. 5, Vol. primo, Roma 1983.

Ruffilli R., *Religione, diritto e politica*, in AA. VV., *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, a cura di P. Scaramozzino, Milano, Giuffrè, 1982.

Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*.

Ungari A., *Aldo Moro e il Movimento sociale* in Perfetti F. – Ungari A. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011.

ABSTRACT

My thesis is based on Aldo Moro's anthropocentrism in the Constituent Assembly. The most relevant point analyzed is certainly the battle he waged on the importance of the dignity of the person. This thought was also the fruit of his profound Catholic formation. In fact, he believed that the importance of the individual within social and political life derived from the centrality of the human being affirmed by Christianity. For this reason, Moro will study in depth the thought of the major exponents of personalism, such as, Emmanuel Mounier and Jacques Maritain. And precisely because he believed that the person had primacy over the state, Moro attributed an essential role to education. For the statesman of Maglie, the education of young people was, in fact, the best way to emancipate the new generations, distancing them from that mass homologation that fascist authoritarianism had tried to instill in society. He, therefore, wanted civic education to be taught in schools, so that students could participate in a training process that would make them understand the sense of citizenship. Another element considered fundamental by Moro was the reconstruction of the democratic system. This had to be done through three substantial points: the redefinition of the institutional roles, the centrality of the person, of which I spoke before and the essential function of the political parties. In fact, a State cannot be defined as democratic without the plurality of ideas guaranteed by the presence of the various political groups. The parties and their diversity constitute the lifeblood for a democratic debate that had been totally removed during Mussolini's twenty years. Also for this reason the president of the DC was in favour of an electoral law with a proportional system, to the detriment of the majority one, as it allowed a wider representative participation in Parliament, which could also include minorities.

The last topic dealt with was the relationship between Moro and his party, the Christian Democracy. A very complex relationship, in which there were also many frictions, such as, the discrepancies in the case of the referendum on divorce, for which he was accused of not having actively participated in the campaign in favour of "yes". But it was probably his ability to anticipate changes in the country, and his political intelligence that increased his isolation in DC. This was clearly demonstrated at the moment of his kidnapping, when his Christian Democrats colleagues were the toughest in maintaining the line of non-negotiation, also hinting at the fact that the numerous letters sent to members of the Christian Democratic party had been written under the dictation of the Brigade Rosse. Particularly heartbreaking and full of disappointment was the one referred to the secretary of the Christian Democracy of the time Benigno Zaccagnini. In it, Moro communicates his decision to leave the party, in the belief that he would be released in the following days, underlining his deep regret in seeing how his anthropocentric thinking had been set aside by the very party that he believed should be its greatest promoter.